

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 11 - 12



SEZIONE TEMATICA

*"Pontecagnano: la città, il paesaggio
e la dimensione simbolica"*

2004-2005 Napoli

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie N. 11 - 12

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 11 - 12

SEZIONE TEMATICA

Pontecagnano:
la città, il paesaggio e la dimensione simbolica
a cura di Luca Cerchiai e Patrizia Gastaldi

In copertina:
Pontecagnano, T. 3711: *applique* di bronzo a testa femminile

2004 - 2005 Napoli

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDIO ORIENTE ANTICO

Volume 11 - 1997

REDAZIONE

Pontecorvo

in cui il paesaggio è la dimensione culturale

a cura di Luca Caracciolo e Patrizia Gastaldi

ISSN 1127-7130

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Giuseppe Camodeca, Matteo D'Acunto, Bruno d'Agostino, Anna Maria D'Onofrio, Luigi Gallo,
Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

NORME REDAZIONALI DI AIONArchStAnt

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosh, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS, RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii: et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

M. BOTTO, Da <i>Sulky</i> a Huelva: considerazioni sui commerci fenici nel Mediterraneo antico	p.	9
C. RUSSENBERGER, Einige Überlegungen zu den neuen Grabungen im <i>Heraion</i> am Sele	»	29
D. GIAMPAOLA, "La torre ritrovata" di Forcella: vicende di un recupero archeologico	»	39
G. D'HENRY, Filottete in Campania	»	53
S. GALLOTTA, Appunti per una storia dei culti nel Bosforo Cimmerio	»	63
S. OCCHILUPO, "Il superamento della crisi". Resti di un sacrificio purificatorio nel municipio romano di <i>Plestia</i>	»	69

EPIGRAPHICA

G. SACCO, Su un epigramma greco da Puteoli	»	85
G. CAMODECA - A. DE CARLO, Sulla carriera del cavaliere capuano <i>Ti. Claudius Ti. f. Pal. Priscianus, procurator XX hereditatium iterum</i> sotto M. Aurelio: riedizione di <i>CIL</i> X, 3849	»	91
A. PARMA, <i>Severus</i> , Un misconosciuto vescovo di <i>Allifae</i> : sulle "tormentate" vicende dell'edizione di <i>CIL</i> IX, 2332	»	101

SEZIONE TEMATICA

Pontecagnano: la città, il paesaggio e la dimensione simbolica
a cura di Luca Cerchiai e Patrizia Gastaldi

P. AURINO, Un insediamento del Bronzo Recente a Pontecagnano	»	109
A. EMILIOZZI, Nuovi spunti per una lettura del calesse dalla tomba 928 di Pontecagnano	»	139
M. CUOZZO, Ripetere, moltiplicare, selezionare, distinguere nelle necropoli di Pontecagnano. Il caso della tomba 4461	»	145

T. CINQUANTAQUATTRO, Un nuovo alfabetario dall'Etruria campana: testimonianze di uso della scrittura a Pontecagnano nel periodo orientalizzante	»	155
C. PELLEGRINO, Ritualità e forme di culto funerario tra VI e V sec. a.C.	»	167
A. ROSSI, Contesto ambientale e dinamiche insediative tra l'Età del Ferro e l'Età Arcaica	»	225
G. BONIFACIO, Il porto di Pontecagnano	»	235
A. SANTORIELLO - A. ROSSI, Aspetti e problemi delle trasformazioni agrarie nella piana di Pontecagnano (Salerno): una prima riflessione	»	245
F. BASILE, <i>Mamarkos</i> a Pontecagnano	»	259
M. VISCIONE, Percorsi stradali e nuclei di sepolture dalle indagini lungo il tracciato autostradale	»	263
M. MANCUSI - A. SERRITELLA, La tomba 3711: indizi per un rituale di passaggio	»	273
M. GIGLIO, L'occupazione dell' <i>Ager Picentinus</i> in epoca imperiale alla luce dei nuovi dati dalla necropoli Colucci	»	301
RASSEGNE E RECENSIONI		
E. GRECO, Note di topografia e di urbanistica V	»	353
P.G. Guzzo, rec. a L. MERCURI, <i>Eubéens en Calabre à l'époque archaïque. Formes de contacts et d'implantation</i> , BEFAR 321, Rome 2004	»	359
L. CERCHIAI, rec. a N. LUBTCHANSKY, <i>Le cavalier tyrrhénien. Représentations équestres dans l'Italie archaïque</i> , BEFAR 320, Rome 2005	»	263
E. GRECO, Il Dolce Paese	»	371
RIASSUNTI DEGLI ARTICOLI	»	375

DA SULKYA HUELVA: CONSIDERAZIONI SUI COMMERCII FENICI NEL MEDITERRANEO ANTICO

MASSIMO BOTTO

Il seguente contributo prende spunto da una recente monografia di Patrick E. McGovern¹ dedicata allo studio delle fasi più antiche della storia del vino. Nella ricca documentazione raccolta dall'autore un importante filone di indagine riguarda i vini trattati con resine vegetali, la cui identificazione è stata possibile grazie all'impiego delle più avanzate tecniche di archeologia molecolare quali la spettrofotometria FTIR e la cromatografia GC-MS. Tali tematiche trovano significativi punti di contatto con le ricerche condotte da chi scrive sugli aspetti relativi al consumo e al commercio di vini aromatizzati presso i Fenici. Si ritiene quindi utile riprendere in esame le ipotesi esposte in passato alla luce delle nuove metodologie di indagine, che permettono di esprimere valutazioni più organiche su alcune scoperte avvenute negli ultimi anni.

Nelle acque antistanti l'insediamento di *Sulky*, nella Sardegna sud-occidentale (fig. 1), è stata recuperata un'anfora di produzione orientale (fig. 2), che conteneva una sostanza identificata come "pece di colofonia", ma che per il suo interesse meriterebbe di venire analizzata con l'impiego delle più avanzate tecniche di archeologia molecolare². A nostro avviso l'importanza di tale recupero è stata sino ad oggi sottovalutata, anche perché è molto probabile che si tratti di una delle più antiche importazioni

vicino-orientali riconducibile ai commerci fenici nel Mediterraneo centrale. L'anfora in questione infatti trova puntuali confronti fra il materiale edito da Patricia Maynor Bikai relativo allo Strato IV di Tiro³, databile secondo l'opinione di chi scrive dagli inizi dell'VIII a non oltre il 760 a.C.⁴. I contenitori della metropoli fenicia sono stati inseriti dalla studiosa americana nella tipologia SJ9, che riunisce però esemplari fra loro molto diversi. Le anfore prese in esame in questa sede, per esempio, si caratterizzano per avere una spalla carenata e arrotondata e per il corpo cilindrico, allargato in basso, con lieve strozzatura sotto la spalla. Il tipo in questione ha origine nella Palestina settentrionale, fra la Galilea e la valle di Jezreel, durante le fasi iniziali del Ferro II, come ben evidenziato dai recenti studi di Tatiana Pedrazzi⁵. Significativi confronti per l'esemplare sulcitano sono ravvisabili sia da un punto di vista morfologico sia dell'impasto con anfore provenienti dagli Strati X e IX di Hazor⁶ e dallo Strato V di Megiddo⁷. Inoltre, esemplari di questo tipo sono stati recuperati nelle acque antistanti le coste palestinesi⁸ e nello Strato IV degli scavi condotti da R.W. Hamilton all'insediamento litoraneo di Tell Abu Hawam⁹. Come noto, la cronologia dell'area palestinese degli inizi del I millennio a.C. è stata di recente posta in discussione, tuttavia sia utilizzando

¹ P.E. McGovern, *Ancient Wine. The Search for the Origins of Viniculture*, Princeton University Press 2003, trad. it. McGovern 2004.

² Fanari 1993. Le dimensioni dell'anfora sono: h 64 cm.; diam. bocca 12 cm.; diam. max. 36 cm.; spessore pareti 0,8 cm. Il nucleo è marrone, la superficie rosata; l'argilla risulta ben depurata.

³ Bikai 1978, tav. XIV, 13, 16.

⁴ Botto 2005, p. 597.

⁵ Pedrazzi 2005a; Pedrazzi 2005b. Desidero ringraziare l'autrice di questi contributi per le puntuali segnalazioni fornitemi, che hanno permesso di meglio inquadrare la natura dell'anfora

oggetto della presente disamina.

⁶ Y. Yadin et alii, *Hazor III-IV. An Account of the Third and Fourth Seasons of Excavation*, 1957-1958, Jerusalem 1961, tav. CLXXII, 11-12, 14 (Strato XB, Area A); tav. CCXI, 1-2 (Strati X-IX, Area B).

⁷ R.S. Lamon - G.M. Shipton, *Megiddo I: Seasons of 1925-34, Strata I-V*, Chicago 1939, tav. XX: 119.

⁸ Zemer 1977, pp. 14-16, n. 8.

⁹ R.W. Hamilton, 'Excavations at Tell Abu Hawam', in *Quarterly of the Department of Antiquities in Palestine* 4, 1935, tav. XXXVI, 172.



Fig. 1. Cartina della Sardegna con evidenziati gli insediamenti di Sulky, Monte Sirai, Nora e Sant'Imbenia.

la cronologia tradizionale sia prendendo come riferimento la "Low Chronology" di Israel Finkelstein¹⁰, la produzione del tipo anforico in questione non può scendere oltre il IX sec. a.C. Negli insediamenti palestinesi, infatti, contenitori di questa tipologia non compaiono nei successivi strati riferibili all'VIII sec. a.C. Esiste quindi un leggero sfasamento cronologico fra la documentazione di Tiro e quella palestinese, che al momento non è possibile colmare.

¹⁰ Le differenti prese di posizione sono analizzate da Botto 2005, pp. 589-593.

¹¹ Botto 2005, p. 599.

¹² Tali problematiche sono state trattate da M. Botto, 'Considerazioni sul commercio fenicio nel Tirreno nell'VIII e nel VII secolo a.C.', in *AIONArchStAnt* 11, 1989, pp. 247-248. Per una recente messa a fuoco dell'interesse tirio verso la Palestina settentrionale a seguito di un innovativo programma di ricognizione del territorio di Acco cfr. G. Lehmann, 'Phoenicians in Western

I dati esposti permettono comunque di affermare che l'anfora rinvenuta a Sulky raggiunse le coste della Sardegna verosimilmente fra lo scorcio del IX e gli inizi del secondo quarto dell'VIII sec. a.C., cioè in una fase in cui l'attività commerciale fenicia nel bacino centro-occidentale del Mediterraneo era in piena espansione. In questo lasso di tempo inoltre è possibile collocare l'avvio della colonizzazione fenicia in Occidente¹¹, con il primo consistente spostamento di genti dalle coste levantine. Tale fenomeno dovette sicuramente comportare un'ingente richiesta di prodotti alimentari tradizionalmente importati a Tiro e nei principali centri della Fenicia meridionale nelle anfore prodotte in Galilea, che rappresentava la principale fonte di reperimento di cereali, olio e vino¹².

Come vedremo dettagliatamente di seguito, anche la resina vegetale presente nell'anfora di Sulky rientra fra i prodotti d'importazione vicino-orientale. L'importanza del nostro esemplare deriva quindi dal fatto di essere uno dei pochi indicatori di questi iniziali commerci fenici nell'Occidente mediterraneo. Inoltre, secondo alcuni studiosi il tipo anforico in questione si collocherebbe nella tradizione da cui deriverebbero le più antiche produzioni coloniali del "Circuito dello Stretto" (tipo Ramon T-10.1.1.1.)¹³. Al momento, la documentazione raccolta non permette di chiarire i tempi e le precise modalità di questo fenomeno, ma la linea di ricerca intrapresa meriterebbe senz'altro di essere approfondita.

Nell'antichità l'impiego di resine vegetali era molto ampio e diversificato, dal momento che tali sostanze venivano utilizzate sia nelle fumigazioni rituali e nei processi di imbalsamazione sia nella preparazione di farmaci e profumi, oltre che nella carpenteria navale¹⁴. Tuttavia, secondo l'opinione di chi scrive è probabile che la resina individuata nell'anfora sopra segnalata servisse alla conservazione e al consumo del vino. In passato si è avuto modo di sottolineare più volte come resine vegetali fossero utilizzate per impermeabilizzare e sigillare

Galilee: First Results of an Archaeological Survey in the Hinterland of Akko', in A. Mazar (ed.), *Studies in the Archaeology of the Iron Age in Israel and Jordan*, Sheffield 2001, pp. 65-112.

¹³ Pedrazzi 2005a; Pedrazzi 2005b.

¹⁴ Cfr. per es. A. Lucas, *Ancient Egyptian Materials and Industries*, London 1962, p. 19; Zemer 1977, pp. 94-97; Fanari 1993; C. Haldane, 'Direct Evidence for Organic Cargoes in the Late Bronze Age', in *World Archaeology* 24, 3, 1993, p. 353; Pulak 2001.

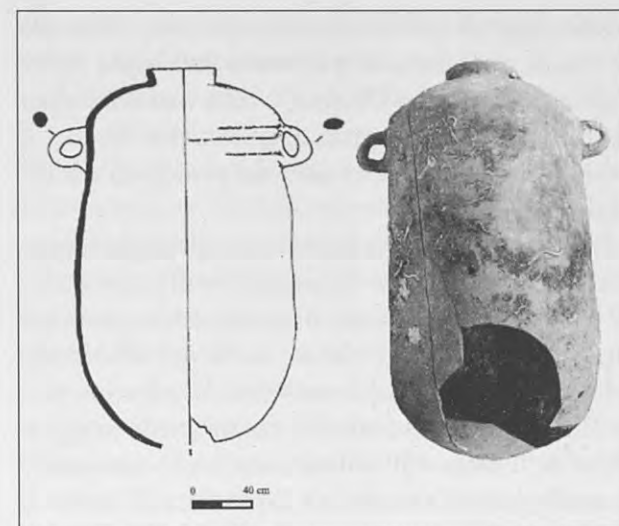


Fig. 2. Anfora di produzione orientale rinvenuta nelle acque antistanti la colonia di Sulky: Fanari 1993.

le anfore¹⁵, ma tali sostanze erano anche impiegate per evitare che la bevanda alcolica si trasformasse in aceto. Si ottenevano in tal modo vini resinati, che rientrano a tutti gli effetti nella vasta e articolata produzione dei vini aromatizzati ed edulcorati, che riscosse grande successo nel mondo antico sia presso le popolazioni del Vicino Oriente e dell'Egitto sia fra quelle del mondo classico¹⁶.

In attesa che future indagini possano chiarire in modo definitivo la natura del composto contenuto nell'anfora esaminata in questa sede, si ricorda che Plinio il Vecchio parlando in modo specifico delle resine impiegate per la conservazione e per il consumo di vino loda quelle provenienti dall'Arabia, dalla Giudea e dalla Siria, anche se "*Cypria antecedit omnes; est autem melleo colore, carnosa*" (*NatHist* XIV, 122-123). Queste indicazioni seppure successive alle epoche qui trattate sottolineano come nell'antichità Cipro, la Penisola Arabica e l'area siro-palestinese fossero terre di elezione per la produzio-

¹⁵ Cfr. da ultimo Bordinon-Botto-Positano-Trojsi, c.s.

¹⁶ McGovern 2004, *passim*.

¹⁷ A. Finet, 'Le vin à Mari', *Afo* 25, 1974-77, pp. 122-131; J.-M. Durand, *Textes concernant le vin: Textes administratifs des salles 134 et 160 du palais de Mari (Archives Royales de Mari, 21)*, Paris 1983, pp. 104-119; L. Milano, 'Vino e birra in Oriente. Confini geografici e confini culturali', in *idem* (ed.), *Drinking in Ancient Societies: History and Culture of Drinks in the Ancient Near East*, Padova 1994, pp. 426-431.

¹⁸ Per i testi ittiti cfr. R.L. Gorny, 'Viticulture and Ancient Anatolia', in McGovern-Fleming-Katz 1996, pp. 150, 153-154; per quelli ugaritici cfr. J.-A. Zamora, *La vid y el vino en Ugarit*, Madrid 2000, pp. 510-514.

¹⁹ L. Milano, 'Vino e birra in Oriente...', cit. (*supra* nota 17),

ne di sostanze strettamente funzionali al consumo e commercio di vino. Il testo di Plinio, inoltre, si concilia perfettamente con l'origine nord palestinese del contenitore rinvenuto sulle coste della Sardegna sud-occidentale, che rappresenta al momento una delle prove più tangibili del commercio di resina avviato sin da epoche molto antiche dalla madrepatria fenicia verso le colonie occidentali.

Il problema della fermentazione acida del vino durante l'immagazzinamento e il trasporto, così come i possibili rimedi da porsi per rendere più gradevole il prodotto deteriorato sono descritti nel II millennio a.C. nei testi di Mari¹⁷, mentre nei testi ittiti e in quelli di Ugarit si fa esplicito riferimento a vini miscelati¹⁸. Riguardo all'importante centro mesopotamico, interessanti risultano le indicazioni di quantitativi di miele e di mirto quasi sempre associati a quelli di vino negli invii di carattere cerimoniale. Tali prodotti, infatti, molto verosimilmente dovevano servire a dolcificare e ad aromatizzare la bevanda alcolica inaciditasi durante il lungo e disagiato tragitto dai centri di produzione collocati sull'Alto Eufrate¹⁹. In questi documenti non c'è nessun esplicito riferimento all'utilizzo di resine arboree, ma nell'area vicino-orientale, culla della viti-vinicoltura²⁰, l'impiego di tali sostanze risale addirittura al Neolitico. Al momento le attestazioni più antiche provengono dai Monti Zagros, presso il confine tra gli attuali stati di Iran e Turchia, dove nella località di Hajji Firuz Tepe è stata rinvenuta una piccola giara datata al tardo Neolitico (5400-5000 a.C.) in cui si è potuta accertare la presenza di vino ricavato da vite selvatica o domesticoide. Questa bevanda risulta già trattata con un additivo che ne doveva ritardare l'acetificazione: la resina dell'albero di terebinto (*Pistacia atlantica* Desf.)²¹.

Le analisi condotte in anni recenti hanno dimostrato come tale pratica fosse ampiamente diffusa

p. 431, nota 52.

²⁰ Per recenti sintesi su tali problematiche cfr. D. Zohary, 'The Domestication of the Grapevine Vitis Vinifera L. in the Near East', in McGovern-Fleming-Katz 1996, pp. 23-30; G. Forni, 'Viti selvatiche, domesticoidi, domestiche. Dalla Preistoria al Medioevo, dall'Oriente all'Occidente mediterraneo, dall'archeologia alle Geoponiche', in D. Tomasi - C. Cremonesi (a cura di), *L'avventura del vino nel bacino del Mediterraneo. Itinerari storici ed archeologici prima e dopo Roma*, Treviso 2000, pp. 289-314.

²¹ P.E. McGovern et alii, 'Neolithic Resinated Wine', in *Nature* 381, 1996, pp. 480-481; P.E. McGovern, 'Vin extraordinaire', in *The Sciences* novembre/dicembre, 1996, pp. 27-31; *idem*, 'Wine's Prehistory', in *Archaeology* July-August, 1998, pp. 32-34.

nel Vicino Oriente e in Egitto per tutta l'età del Bronzo. Al periodo tardo Uruk (3200-3000 a.C.) risalgono infatti vari contenitori provenienti da Godin Tepe, nel cuore dei Monti Zagros²², e da Uruk, Girsu e Susa²³ all'interno dei quali è stato possibile individuare tracce di tartrato di calcio e di resine arboree. Sul Nilo le attestazioni risultano altrettanto antiche, dal momento che orci contenenti vino con resina di terebinto provengono dalla tomba U-j di Scorpione I, presso Abido, risalente al periodo Naqada IIIa2 (3150 a.C. ca.)²⁴. L'analisi strumentale in attivazione neutronica delle argille dei vasi combinata con studi tipologici ha inoltre permesso di stabilire la provenienza del vino consumato dal faraone egiziano. Con ogni verosimiglianza la bevanda alcolica doveva essere stata prodotta nel Levante meridionale. Tale regione si è rivelata essere anche l'area di origine del vino immagazzinato ad Avaris, capitale del regno Hyksos. In questo centro, infatti, le analisi condotte su alcuni orci provenienti dalla Palestina meridionale hanno evidenziato la presenza di acido tartarico e tartrato di calcio insieme a resina di terebinto²⁵.

Infine, si intende segnalare in questa sede l'interessante lavoro realizzato dal McGovern sulle anfore rinvenute nel palazzo reale di Malkata, presso Tebe, residenza del faraone Amenhotep III (1405-1367 a.C.)²⁶. Le ricerche hanno permesso di appurare che i vasi erano fabbricati localmente, ma che in essi venivano sigillati prodotti provenienti da varie parti dell'Egitto e forse dall'area siro-palestinese. Inoltre, le analisi mirate a verificare il contenuto delle anfore hanno evidenziato tracce di tartrato di calcio, sicuro indizio della presenza di vino, e di

resine vegetali utilizzate come additivi. Oltre alla resina di terebinto, ampiamente impiegata sia in Egitto sia in Vicino Oriente, è stata riscontrata per la prima volta la presenza di mirra, che durante il periodo romano diverrà uno dei principali additivi del vino.

Le indagini segnalate permettono di meglio inquadrare il rinvenimento di considerevoli quantitativi di resina nei contenitori che costituivano parte del ricco carico del relitto che nel corso del XIV secolo a.C. affondò nelle acque antistanti Ulu Burun, nella Turchia sud-occidentale²⁷. Infatti, nella maggior parte delle circa 150 anfore cananaiche recuperate le analisi hanno riscontrato la presenza di resina di terebinto (*Pistacia atlantica* Desf.), che come è stato appena ricordato era in quel periodo l'additivo più utilizzato per la conservazione del vino²⁸. La connessione fra la bevanda alcolica e questa resina risulta certa almeno per due dei cinque campioni analizzati: KW 144 e KW 181²⁹. Infine, il confronto fra i dati provenienti dall'analisi dei pollini contenuti nella resina e quelli ricavati dallo studio dei resti di malacofauna presenti nelle anfore ha permesso di delimitare l'area di provenienza della resina nella regione nord-occidentale del Mar Morto³⁰.

L'enorme quantitativo di *Pistacia atlantica* rinvenuto sul relitto di Ulu Burun evidenzia l'importanza raggiunta dal commercio delle resine vegetali nel Mediterraneo orientale durante la Tarda età del Bronzo³¹. L'imbarcazione che sullo scorcio del XIV secolo affondò nelle acque prospicienti le coste della Turchia sud-occidentale, doveva molto verosimilmente provenire dall'Egitto, aver fatto scalo sul litorale levantino ed essere diretta in uno dei

1984 Campaign', in *AJA* 90, 1986, pp. 269-295; C. Pulak, 'The Bronze Age Shipwreck at Ulu Burun, Turkey: 1985 Campaign', *ibidem*, 92, 1988, in part. pp. 10-11; G.F. Bass *et alii*, 'The Bronze Age Shipwreck at Ulu Burun: 1986 Campaign', *ibidem*, 93, 1989, pp. 1-29; Pulak 2001.

²⁸ J. Mills - R. White, 'The Identity of the Resins from the Late Bronze Age Shipwreck at Ulu Burun (Kas)', in *Archaeometry* 31, 1989, pp. 37-44; H.H. Hairfield Jr. - E.M. Hairfield, 'Identification of a Late Bronze Age Resin', in *Analytical Chemistry* 62, 1, 1990, pp. 41A-45A; C. Haldane, 'Direct Evidence for Organic Cargoes...', cit. (*supra* nota 14), pp. 352-353; B. Stern *et alii*, 'Compositional Variations in Aged and Heated Pistacia Resin Found in Late Bronze Age Canaanite Amphorae and Bowls from Amarna, Egypt', in *Archaeometry* 45, 3, 2003, pp. 457-469.

²⁹ P.E. McGovern, 'Wine of Egypt's Golden Age...', cit. (*supra* nota 26), p. 86.

³⁰ Pulak 2001, p. 34.

³¹ Pulak 2001, pp. 33-36.

numerosi porti micenei distribuiti lungo le coste della Grecia o delle isole dell'Egeo.

Dai testi in lineare B si apprende che aromi, spezie e resine vegetali rientravano nella fitta rete di commerci stabiliti dai Minoici con i funzionari del faraone e dei sovrani vicino-orientali. In passato gli specialisti erano propensi ad identificare i frutti del "cespuglio di terebinto" (*Pistacia lentiscus* L.) con il termine *ki-ta-no* delle tavolette in lineare B³². Questa pianta infatti cresce rigogliosa sull'isola di Chio e la sua diffusione nell'Egeo giustificerebbe le indicazioni provenienti dagli archivi del Palazzo di Knossos, che fanno riferimento a quantitativi veramente considerevoli di tale prodotto conservati nei magazzini dell'imponente complesso architettonico realizzato dai sovrani minoici. Le recenti indicazioni che provengono dal carico rinvenuto sul relitto di Ulu Burun permetterebbero una nuova interpretazione del termine *ki-ta-no*, che potrebbe piuttosto corrispondere alla resina della pianta di terebinto presente in vaste regioni del Vicino e Medio Oriente³³. Le possibilità di impiego di tale resina sono molto ampie, anche se in ambito egeo tale prodotto doveva essere principalmente utilizzato nella rigogliosa industria di olii profumati³⁴. Tuttavia, le analisi condotte da McGovern hanno aperto nuovi e interessanti campi di indagine. Infatti, lo studioso americano ha dimostrato che vino resinato era prodotto a Creta sin dal Minoico Antico IIB (2200 a.C. ca.) e che tali pratiche si diffusero ben presto anche sul continente greco³⁵. I Micenei consumavano infatti vino resinato, come ben evidenziato dalle analisi condotte su un'anfora cananaica rinvenuta nel sito eponimo in strati del Miceneo IIIB1 (1340-1250 a.C.)³⁶.

I dati esposti dimostrano in modo convincente come la moda di bere vino resinato si sia progressivamente diffusa in molte regioni del Vicino Oriente e del Mediterraneo orientale sino alle soglie dell'età del Ferro. Secondo chi scrive vi sono ragionevoli motivi di ritenere che tali pratiche fossero cono-

sciute dai Fenici, eredi della cultura cananaica di II millennio, ed esportate in Occidente. Come si è cercato di dimostrare in passato, un vaso in particolare sembra connotare quello che si può definire un vero e proprio cerimoniale legato al consumo di vino aromatizzato: la *coppa tripode*, la cui origine si pone nella prima metà dell'VIII sec. a.C. presso le corti dei regni neo-ittiti dell'Anatolia sud-orientale³⁷. Tale vaso faceva parte dei servizi da banchetto ed era utilizzato molto verosimilmente per macinare spezie e resine vegetali, che poi venivano miscelate con il vino direttamente nelle coppe. Si tratterebbe di un cerimoniale del tutto peculiare, in cui la triturazione delle essenze da parte degli inservienti doveva avvenire davanti ai commensali e in modo rapido, affinché questi ultimi potessero cogliere tutta la fragranza sprigionata dagli aromi polverizzati nel momento stesso in cui venivano aggiunti alla bevanda alcolica. La miscela veniva quindi degustata utilizzando piccole coppe carenate, appositamente realizzate per raccogliere i sedimenti³⁸.

Grazie ai Fenici questo modo di bere vino si diffuse rapidamente fra le élites indigene dell'Italia tirrenica³⁹ e successivamente del Levante iberico⁴⁰. Pochi ma significativi esemplari attestano che tale pratica era diffusa anche nelle colonie fenicie di Sardegna⁴¹ (fig. 3) e nei villaggi nuragici dove più intensa risulta l'influenza levantina, come nel caso di Sant'Imbenia, a nord di Alghero⁴². Il radicamento della moda di bere vino con sostanze aromatiche nella grande isola del Mediterraneo centrale si coglie in modo chiaro dalla documentazione edita. Chi scrive da tempo ha segnalato l'eccezionalità della scoperta effettuata nella tomba 15 di Castel di Decima, in prossimità della foce del Tevere, dove sono stati rinvenuti in associazione una *coppa tripode* e un'anfora vinaria prodotte molto verosimilmente a Sulky sullo scorcio dell'VIII sec. a.C.⁴³. In proposito è utile osservare come proprio dalla colonia sarda provenga una *coppa tripode* di ambito cerimoniale datata da Paolo Bernardini nello stesso arco di tempo⁴⁴.

²² P.E. McGovern - R.H. Michel, 'The Analytical and Archaeological Challenge of Detecting Ancient Wine: Two Case Studies from the Ancient Near East', in McGovern-Fleming-Katz 1996, pp. 57-63. Per il contesto archeologico cfr. V.R. Badler, 'The Archaeological Evidence for Winemaking, Distribution and Consumption at Proto-Historic Godin Tepe, Iran', *ibidem*, pp. 45-56.

²³ V.R. Badler - P.E. McGovern - D.L. Glusker, 'Chemical Evidence for a Wine Residue from Warka (Uruk) Inside a Late Uruk Period Spouted Jar', in *Baghdader Mitteilungen* 27, 1996, pp. 39-43; McGovern 2004, pp. 167-169.

²⁴ P.E. McGovern *et alii*, 'The Beginnings of Winemaking and Viniculture in the Ancient Near East and Egypt', in *Expedition* 39, 1, 1997, pp. 3-11; McGovern 2004, pp. 101-115.

²⁵ McGovern 2004, pp. 121-124.

²⁶ P.E. McGovern, 'Wine of Egypt's Golden Age: an Archaeochemical Perspective', in *JEA* 83, 1997, pp. 69-108; McGovern 2004, pp. 129-141.

²⁷ G.F. Bass, 'A Bronze Age Shipwreck at Ulu Burun (Kas):

³² J.L. Melena, 'La producción de plantas aromáticas en Cnoso', in *Estudios Clásicos* 20, 1976, pp. 180-183.

³³ A. Leonard Jr., 'Canaanite Jars' and the Late Bronze Age Aegeo-Levantine Wine Trade', in McGovern-Fleming-Katz 1996, p. 250.

³⁴ Pulak 2001, p. 33.

³⁵ McGovern 2004, pp. 248-260.

³⁶ McGovern 2004, pp. 272-273.

³⁷ Botto 2000a, pp. 65-67; Botto 2002, pp. 226, 236-237; Botto 2004, p. 173.

³⁸ Botto 2000a, pp. 68-69.

³⁹ Botto 2000a; Botto 2002.

⁴⁰ J. Vives - Ferrándiz Sánchez, 'Trípodes, ánforas y consumo de vino: acerca de la actividad comercial fenicia en la costa oriental de la Península ibérica', in *RStFen* c.s.

⁴¹ Botto 2002, pp. 231-232.

⁴² Botto 2000b, p. 36, fig. 17.

⁴³ Cfr. da ultimo Botto 2004, pp. 172-178, con bibl. prec.

⁴⁴ P. Bernardini, 'S. Antioco: area del cronicario (campagne di scavo 1983-86). L'insediamento fenicio', in *RStFen* 18, 1990, p. 87, fig. 6b.

Nel corso del VII sec. a.C. le attestazioni si fanno più consistenti. In questa sede non si intende dare conto di tutta la documentazione, ma accentrare l'attenzione su due significativi rinvenimenti. Il primo riguarda una *coppa tripode* proveniente dalla necropoli settentrionale di Tharros⁴⁵. Tale reperto è di straordinaria importanza (fig. 4), dal momento che il profilo carenato della coppa che lo compone deriva da tipologie orientali che trovano piena autonomia di elaborazione in ambito coloniale, con sviluppi regionali ben caratterizzati a partire dall'avanzato VII secolo⁴⁶. Ne consegue che il vaso in questione rappresenta un importante indicatore del profondo radicamento di questa tipologia vascolare nel repertorio ceramico insulare, confermando al tempo stesso l'avvenuta diffusione del cerimoniale sopra indicato. L'altro rinvenimento si riferisce alla recente presentazione di un esemplare di *coppa tripode* messo in luce in una tomba di Bithia (fig. 5) databile alla fine del VII sec. a.C., che risulta in associazione con tre piatti ombelicati, un'olla-cinerario, una brocca con orlo espanso e una brocca bilobata, la cui funzione primaria riguarda la miscita di vino⁴⁷.

Nella Penisola Italiana in alternativa alla *coppa tripode* spesso compare nei servizi da banchetto rinvenuti nelle tombe di personaggi di rango il *mortaio tripode*, la cui funzione primaria si ricollega all'ambito domestico, dal momento che serviva sia per la riduzione in polvere di alimenti sia per la preparazione di cibi. Tuttavia, per gli esemplari messi in luce in Etruria e nel *Latium Vetus* è ipotizzabile un utilizzo secondario nella sfera cerimoniale, come risulta confermato dai contesti di rinvenimento. Al momento, solo uno dei reperti studiati è stato sottoposto ad analisi e i risultati ottenuti confermano le ipotesi sostenute. Si fa riferimento al *mortaio tripode* di probabile provenienza vulcente della raccolta Giacinto Guglielmi (fig. 6), acquisita nel secolo scorso dal Museo Etrusco Gregoriano⁴⁸.

⁴⁵ R. Zucca, 'La necropoli settentrionale di Tharros', in *Phoinikes b Shrdn*, pp. 94-97.

⁴⁶ Per le "coppe carenate con orlo assottigliato" e per gli sviluppi regionali della forma con particolare riferimento alla Sardegna cfr. G. Balzano, *Ceramica fenicia di Monte Sirai. Le forme aperte del vano C 33*, in *RStFen* 27, 1999, suppl., pp. 67-75, nn. 205-212 (Forma 8); M. Botto, 'Materiali ceramici fenici provenienti dall'area P (scavi 1997-98)', in C. Tronchetti (a cura di), *Ricerche su Nora-I (anni 1990-1998)*, Cagliari 2000, pp. 200-201, tav. I, 7-8; *idem*, 'I rapporti fra le colonie fenicie di Sardegna e la Penisola Iberica attraverso lo



Fig. 3. Coppa tripode da Othoca: *Phoinikes b Shrdn*.

Nella vasca del mortaio è stato possibile prelevare un campione di materiale organico che in base alle analisi condotte risulta molto simile a sostanze presenti nelle resine vegetali⁴⁹. In attesa che indagini sistematiche possano evidenziare la gamma delle sostanze macinate nelle coppe e nei mortai tripode rinvenuti in Occidente, si ritiene il test estremamente significativo.

Una seconda linea di ricerca intrapresa prende avvio dallo studio di sets da vino in metallo rinvenuti nei più importanti contesti orientalizzanti dell'Italia peninsulare⁵⁰, in cui manifesta risulta la moda del consumo di vino trattato con additivi. Si tratta di un cerimoniale complesso introdotto dai Fenici, in cui il vino veniva dapprima sapientemente miscelato con sostanze aromatiche in un grande contenitore e successivamente distribuito dagli inservienti ai commensali in coppe globulari utilizzando un attingitoio e un colino per filtrare eventuali residui. Tale moda ebbe origine molto verosimilmente in Egitto, anche se non si può escludere a priori un'influenza dall'area siro-palestinese vista l'importanza raggiunta da questa regione nella produzione di vino a partire dal Bronzo Antico e la conseguente esportazione di grandi quantitativi di tale prodotto presso le corti dei faraoni⁵¹. Si deve comunque prendere atto che le più antiche e significative evidenze di questo cerimoniale provengono dai rilievi di el-Amarna, dove la regina Nefertiti è raffigurata

studio della documentazione ceramica', in *AIONArchStAnt*, n.s. 7, 2000, pp. 34-35, fig. 16.

⁴⁷ P. Bernardini, 'La morte consacrata. Spazi, rituali e ideologia nella necropoli e nel *tofet* di Sulky fenicia e punica', in *Saturnia Tellus*, in c.s.

⁴⁸ Botto 2000a, pp. 84 e 94.

⁴⁹ Tecnica di analisi: microchimica, HPLC e FT-IR. Le indagini sono state condotte da Fabio Monresi del Gabinetto Ricerche Scientifiche dei Musei Vaticani.

⁵⁰ Botto 2004, pp. 178-185.

⁵¹ McGovern 2004, pp. 95-153.



Fig. 4. Coppa tripode da Tharros: *Phoinikes b Shrdn*.

nell'atto di versare vino al faraone Ekhnaton, che tiene in mano una coppa, utilizzando una caratteristica brocca senza anse e filtrando la bevanda alcolica con un colino⁵². Dalla regione nilotica tale moda si diffuse ben presto nell'area palestinese, anche a seguito della forte presenza egiziana in suolo asiatico dovuta alla politica espansionistica dei sovrani ramessidi. Le attestazioni in proposito sono molto ampie e riguardano sia motivi iconografici, come nel caso del noto avorio di Tell el-Farah (S), dove un inserviente versa da bere al sovrano seduto in trono servendosi di una brocca simile a quella utilizzata dalla regina Nefertiti⁵³, sia "servizi" in bronzo di ispirazione egizia, che si collocano prevalentemente nell'ambito del Tardo Bronzo II, ma che continuano anche nel Ferro I⁵⁴.

Con il passaggio al I millennio a.C. le pratiche collegate al consumo di vino aromatizzato secondo cerimoniali codificati nel corso dei secoli precedenti non mutarono, anche se si devono registrare cambiamenti sia nella tipologia sia nella scelta dei materiali degli elementi che componevano i servizi destinati

⁵² N. De Garis Davies, *The Rock Tombs of El Amarna*, II, London 1905, pp. 34-36, tav. XXXII.

⁵³ Cfr. per es. B.M. Bryan, 'Art, Empire, and the End of the Late Bronze Age', in J.S. Cooper - G.M. Schwartz (edd.), *The Study of the Ancient Near East in the Twenty-First Century*, Winona Lake 1996, pp. 62-69, fig. 10.

⁵⁴ L'ampia bibliografia al riguardo è raccolta da Botto 2004,

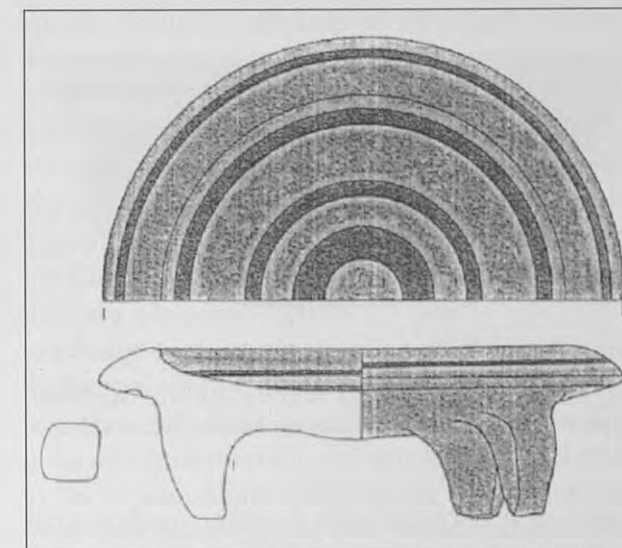


Fig. 5. Coppa tripode da Bithia: Bernardini, in c.s.

al consumo di vino. Per esempio, alla fine del II millennio a.C. compare l'attingitoio a calotta emisferica utilizzato per versare nelle coppe il vino miscelato dentro il lebetes (fig. 7)⁵⁵, mentre dallo scorcio dell'VIII sec. a.C. le produzioni fenicie o di ispirazione fenicia si caratterizzano per il predominante uso dell'argento, talvolta impreziosito con rivestimenti in foglia d'oro⁵⁶.

Ma che tipo di vino veniva consumato dal faraone e dalla sua corte e perché tale bevanda ebbe così grande successo nel mondo antico? Come precedentemente notato, le indagini condotte da Patrick McGovern hanno evidenziato l'impiego di resine vegetali e di dolcificanti nella preparazione dei vini egiziani sin dal regno di Scorpione I. Tali pratiche, che raggiunsero la massima sofisticazione nel corso del Nuovo Regno, non presentano però caratteri peculiari rispetto a quelle messe in atto dalle culture vicino-orientali, dal momento che risultano attestate contemporaneamente in Mesopotamia e nell'area siro-palestinese. Tuttavia, dalle analisi condotte sulle anfore di Malkata è emerso l'utilizzo di una particolare resina non documentata in precedenza: si tratta della mirra importata in Egitto molto verosimilmente dal Corno d'Africa⁵⁷. Come sostenuto dal McGovern la mirra ha effetti analgesici⁵⁸ che sommati alle

p. 181, note 55-61.

⁵⁵ Botto 2004, pp. 181-182.

⁵⁶ Cfr. per es. G.E. Markoe, 'In Pursuit of Silver: Phoenician in Central Italy', in *HamBeitA* 19-20, 1992-93, pp. 11-31.

⁵⁷ McGovern 2004, p. 137.

⁵⁸ McGovern 2004, pp. 81 e 139.



Fig. 6. Mortaio tripode della raccolta Giacinto Guglielmi, di probabile provenienza vulcente. Museo Etrusco Gregoriano, inv. n. 39704.

proprietà alcoliche del vino dovevano produrre stati di alterazione e stordimento. Effetti analoghi potevano essere ottenuti sciogliendo nel vino l'essenza del loto blu (*Nymphaea caerulea*), che contiene composti oppioidi naturali⁵⁹. La preparazione di speciali miscele utilizzando bevande alcoliche e droghe doveva essere prassi diffusa nell'antichità, come si apprende anche dai testi omerici. Chi scrive ha recentemente riproposto all'attenzione generale un passo del libro IV dell'Odissea che si inserisce nell'episodio relativo alla visita di Telemaco a Menelao. Per lenire la sofferenza di questi due personaggi Elena "buttò improvvisa nel vino, di cui bevevano, un farmaco che l'ira e il dolore calmava, oblio di tutte le pene (...). Tali rimedi sapienti aveva la figlia di Zeus, efficaci, che Polidamna le diede, la sposa di Tone, l'egizia: la terra dono di biade là produce moltissimi farmaci, molti buoni, e misti con quelli, molti mortali. E come l'ebbe gettato e li invitò a mescolare, così, rispondendo, parlò a sua volta parole..." (219-232).

Il brano in questione è altamente eloquente e nel suo riferimento all'Egitto illuminante in rapporto a pratiche che da quella regione si diffusero rapidamente in vaste aree del Vicino Oriente e del Mediterraneo. A nostro avviso, in questo processo i Fenici ebbero un ruolo determinate, essendo in grado di procurarsi direttamente, attraverso la fitta rete di relazioni sviluppate, aromi, resine vegetali e droghe di varia natura. Al riguardo estremamente significativi risultano gli studi condotti

⁵⁹ McGovern 2004, pp. 139 e 225.

⁶⁰ Cfr. da ultimo l'interessante articolo di H. Frost, 'Plants on Ships: Dunnage, Decoration and Perishable Cargoes', in *Archaeology and History in Lebanon* 19, 2004, pp. 51-53.

⁶¹ Bordignon-Botto-Positano-Trojsi, c.s.

⁶² Singleton 1996, pp. 70-72.

⁶³ Beck-Borromeo 1990, pp. 51-58; F. Formenti - J.M. Duthel,



Fig. 7. Lebate in argento della tomba Bernardini: foto della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio.

sul carico del relitto di Marsala, che hanno portato all'individuazione di *Cannabis Sativa*⁶⁰.

Un ulteriore filone di indagini recentemente intrapreso da chi scrive riguarda lo studio mediante spettrofotometria FTIR e cromatografia GC-MS sia del contenuto delle anfore fenicie e puniche rinvenute in Sardegna sia delle tecniche utilizzate per la conservazione dei prodotti in esse trasportati. Al momento sono stati analizzati alcuni campioni provenienti dalle colonie di Sulcis, Monte Sirai e Nora. I risultati si sono dimostrati di grande interesse, soprattutto per quel che concerne il trattamento delle pareti interne delle anfore, che sono state impermeabilizzate con resine vegetali⁶¹. Tale pratica, come ricordato da Plinio (*NatHist* XIV, 127-128), era ampiamente diffusa nel mondo romano per le anfore adibite al trasporto di vino: accompagnata da un'accurata chiusura del recipiente, serviva a preservare le qualità del prodotto, che potevano deteriorarsi nel corso del tempo e soprattutto a causa di lunghi spostamenti⁶². Le moderne ricerche hanno confermato quanto sostenuto dallo studioso, evidenziando un sistematico utilizzo di resine di pino sia nel mondo greco sia in quello romano⁶³. Ma in quale contesto storico-

'The Analysis of Wine and Other Organics Inside Amphoras of the Roman Period', in McGovern-Fleming-Katz 1996, pp. 84-85; C.G. Koehler, 'Wine Amphoras in Ancient Greek Trade', in McGovern-Fleming-Katz 1996, p. 328. Per le produzioni magno greche e siceliote cfr. C. Vandermersch, *Vins et amphores de Grande Grèce et de Sicile IV^e-III^e s. avant J.-C.*, Naples 1994, p. 72, nota 138; p. 75, nota 169, dove si fa riferimento alla straordinaria

culturale venne introdotta questa importante innovazione tecnologica? Dalle analisi effettuate sui recipienti da trasporto e da conserva dell'età del Bronzo sia dell'Egitto sia del Vicino Oriente non sembrerebbe al momento confermata la presenza di rivestimenti resinosi⁶⁴. Questi ultimi erano invece conosciuti nel mondo fenicio, come sottolineato da alcune sorprendenti scoperte su cui si è già avuto modo di parlare in studi precedenti⁶⁵. Si fa riferimento agli scavi condotti nel centro storico di Huelva, che hanno messo in luce un contesto molto antico datato dagli editori fra il 900 e il 770 a.C. ca.⁶⁶, e al recupero del carico di due imbarcazioni fenicie della seconda metà dell'VIII sec. a.C. nelle acque antistanti l'insediamento di Ashkelon⁶⁷. Nel primo caso gli archeologi hanno individuato alcune anfore riferibili al Tipo SJ9 di Bikai con un rivestimento nero sulle pareti interne, che dall'esame autoptico sembra corrispondere a pece ottenuta dalla distillazione di resine vegetali⁶⁸. La mancanza di analisi mirate non consente di stabilire se tali contenitori trasportassero vino, tuttavia un commercio di tale prodotto a Huelva risulta molto probabile. Al riguardo, si ricorda l'eccezionale rinvenimento di un'iscrizione su una coppa carenata di produzione locale con il termine *yšn*, espressione che in ugaritico significa "vino vecchio"⁶⁹. Infine, dal medesimo contesto⁷⁰ provengono semi di *Vitis vinifera*, la cui coltivazione nella Penisola Iberica viene generalmente posta in relazione con l'arrivo dei Fenici⁷¹.

Nel caso dei relitti rinvenuti nelle acque di Ashkelon è stato possibile analizzare alcune anfore del tipo Sagona 2 (=Cintas 281) utilizzando tecniche quali la spettrometria a infrarossi e la cromatografia li-

documentazione del relitto della Secca di Capistello.

⁶⁴ A. Leonard Jr., 'Canaanite Jars' and the Late Bronze Age Aegeo-Levantine Wine Trade', in McGovern-Fleming-Katz 1996, p. 250. Le indagini hanno comunque evidenziato che durante il III e il II millennio a.C. resine vegetali erano normalmente utilizzate per la chiusura ermetica delle anfore contenenti vino: cfr. Singleton 1996, pp. 70-72.

⁶⁵ Bordignon-Botto-Positano-Trojsi, c.s.

⁶⁶ González de Canales Cerisola et alii 2004.

⁶⁷ R.D. Ballard et alii, 'Iron Age Shipwrecks in Deep Water off Ashkelon, Israel', in *AJA* 106, 2 (2002), pp. 151-169; L.E. Stager, 'Phoenician Shipwrecks in the Deep Sea', in N. Chr. Stampolidis - V. Karageorghis (edd.), *Sea Routes. From Sidon to Huelva. Interconnections in the Mediterranean 16th-6th c. BC*, Athens 2003, pp. 233-247; *idem*, 'Dos pecios fenicios en alta mar de la costa norte del Sinaí', in V. Peña et alii (eds.), *La navegación fenicia. Tecnología naval y derroteros*, Madrid 2004,

quida. I controlli effettuati su 21 campioni hanno evidenziato la presenza di un rivestimento resinoso, mentre per un esemplare (A. 009) è stato possibile accertare che tale rivestimento era costituito da una resina arborea ricavata da *Pinus halepensis*. Su questa resina le analisi hanno inoltre rilevato la presenza di acido tartarico, che nel Medio e Vicino Oriente è presente in grandi quantità soltanto nell'uva e nei suoi derivati⁷².

I dati provenienti da Huelva e quelli delle due imbarcazioni affondate di fronte alla striscia di Gaza indicano come i Fenici fossero a conoscenza sin dagli inizi del I millennio a.C. dei benefici che derivavano dalla impermeabilizzazione mediante sostanze resinose delle pareti interne delle anfore adibite al trasporto di vino. Probabilmente proprio a seguito dei precoci contatti fra la marineria euboica e i mercanti ciprioti e levantini tale tecnica si diffuse in Grecia e quindi all'interno del mondo romano.

Tornando alla Sardegna, l'accentuata vocazione viti-vinicola del Sulcis sin dalle fasi più antiche della colonizzazione fenicia (VIII-VII sec. a.C.) è stata recentemente ribadita in una serie di contributi ad opera di Paolo Bernardini e di chi scrive, che da un lato hanno chiarito la natura di alcuni corredi tombali messi in luce a San Giorgio di Portoscuso e a Bithia, strettamente connessa al consumo rituale di vino nell'ambito del banchetto funebre⁷³, e dall'altro hanno sottolineato la precoce commercializzazione del vino sulcitano in ambiti extra-insulari quali il *Latium Vetus*⁷⁴.

La problematica relativa alla produzione di vino in Sardegna supera comunque i confini sulcitani sino ad interessare vaste aree dell'isola comprese quelle sotto il diretto controllo delle popolazioni

pp. 179-195.

⁶⁸ González de Canales Cerisola et alii 2004, pp. 175-176.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 134, n. 8.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 175.

⁷¹ Cfr. per es. R. Buxó, *Arqueología de las plantas: la explotación económica de las semillas y los frutos en el marco mediterráneo de la Península Ibérica*, Barcelona 1997, p. 288.

⁷² R.D. Ballard et alii, 'Iron Age Shipwrecks...', cit. (*supra* nota 67), pp. 158-162.

⁷³ Cfr. per es. P. Bernardini, 'I roghi del passaggio, le camere del silenzio: aspetti del rituale funerario nella Sardegna fenicia e punica', in *Quaderni del Museo* 1, 2003, pp. 257-279; *idem*, 'I roghi del passaggio, le camere del silenzio: aspetti rituali e ideologici del mondo funerario fenicio e punico di Sardegna', in A. González Prats (ed.), *Actas del III Seminario Internacional sobre Temas Fenicios "El Mundo Funerario"*, Alicante 2004, pp. 131-170.

⁷⁴ Botto 1993; Botto 2000a; Botto 2004.

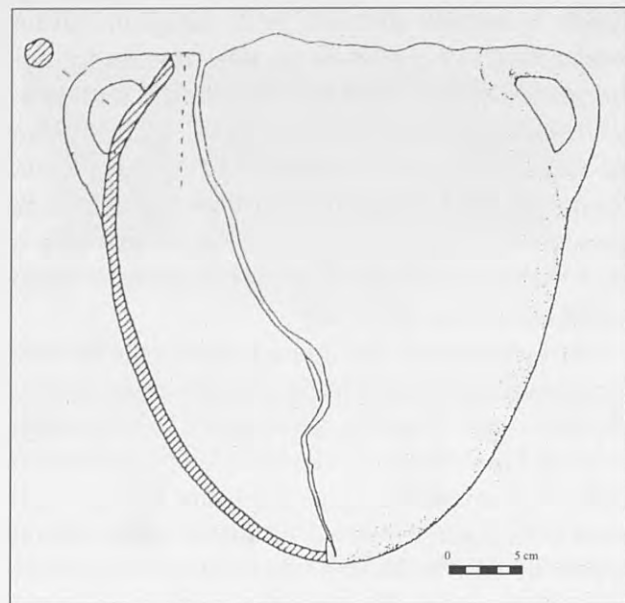


Fig. 8. a. Anfora lavorata a mano da Sant'Imbenia: Oggiano 2000.

autoctone. In effetti, negli ultimi tempi si è andata sempre più diffondendo fra gli specialisti la convinzione di un possibile coinvolgimento delle popolazioni nuragiche nei processi legati alla coltivazione della vite e alla produzione di vino sin dalle fasi iniziali del I millennio a.C. In questo senso i dati provenienti dal villaggio nuragico di Sant'Imbenia, a nord di Alghero, sono estremamente indicativi. Grazie alle puntuali osservazioni di Ida Oggiano, infatti, è possibile cogliere uno dei primi e sicuri momenti di contatto fra mondo orientale e popolazioni nuragiche nella trasmissione di tecniche e di tipologie ceramiche legate alla commercializzazione di alimenti⁷⁵. Si tratta di un tipo particolare di anfora, realizzato dapprima in impasto e successivamente al tornio, la cui produzione si pone a partire dalla fine del IX-prima metà dell'VIII sec. a.C. (fig. 8, a-b) grazie all'associazione con uno skyphos

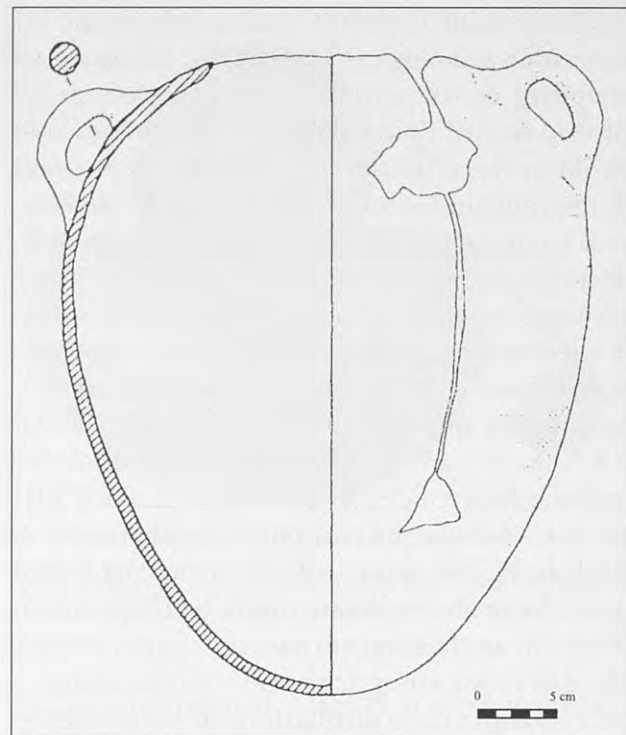


Fig. 8. b. Anfora realizzata al tornio da Sant'Imbenia: Oggiano 2000.

euboico a semicerchi pendenti attribuito da David Ridgway al *Type 5* di Rosalinde Kearsley⁷⁶. Come più volte sottolineato⁷⁷ le anfore di Sant'Imbenia costituiscono molto verosimilmente i diretti prototipi delle produzioni fenicie coloniali del Mediterraneo centrale (Ramon T-3.1.1.1.) e si rifanno a un tipo ovoide che trova confronti nella Palestina settentrionale, soprattutto nelle produzioni del Ferro II iniziale di Hazor⁷⁸. Tali anfore rientrano in circuiti commerciali ad ampio raggio gestiti dalla marineria fenicia, con attestazioni particolarmente significative a Cartagine, dove sono state inizialmente considerate dal suo editore di produzione centro-italica (classe *ZitA 1-2* di Docter)⁷⁹, e con più modeste presenze nell'area tirrenica e sulle co-

R. Rolle - K. Schmidt (edd.), *Archäologische Studien in Kontaktzonen der antiken Welt* (Veröffentlichungen der Joachim Jungius-Gesellschaft der Wissenschaften, 87), Hamburg, 1998, pp. 359-373; *idem*, 'Transport Amphorae from Carthage and Toscanos: an Economic-historical Approach to Phoenician Expansion', in A. González Prats (ed.), *La cerámica fenicia en Occidente: centros de producción y áreas de comercio*, Alicante 1999, p. 93. Per ulteriori rinvenimenti di anfore di questo tipo cfr. Mansel 1999, pp. 230-232, fig. 5, 52-53; M. Vegas, 'Eine archaische Keramikfüllung aus einem Haus am Kardo XIII in Karthago', in *RM* 106, 1999, pp. 432-433, nn. 212-214, fig. 22.

ste dell'Andalusia, dove risultano documentate a Toscanos⁸⁰ e più recentemente a Castillo de Doña Blanca⁸¹ e Huelva⁸².

La diffusione delle anfore "tipo Sant'Imbenia" e la commercializzazione del vino sardo nel Mediterraneo centro-occidentale agli inizi del I millennio a.C. si legano a nostro avviso ad un altro interessante fenomeno che negli ultimi anni è stato oggetto di particolare attenzione da parte degli specialisti. Diversi studiosi, infatti, hanno sottolineato la possibilità che il diffondersi delle brocche askoidi a partire dal Bronzo Finale in contesti isolani ed *extra-isolani* potrebbe connettersi con il consumo di bevande alcoliche di varia natura, fra cui molto verosimilmente il vino⁸³. In attesa di analisi mirate che possano stabilire in modo definitivo la natura del liquido o dei liquidi contenuti in queste brocche, si deve segnalare che la validità delle ipotesi presentate è confortata dai rinvenimenti archeologici che con sempre maggiore intensità si vanno effettuando al di fuori della Sardegna. Questo genere di prodotti, infatti, sembrerebbe rientrare all'interno di circuiti commerciali "aristocratici" gestiti dapprima in autonomia dalle élites nuragiche e successivamente con il concorso della marineria fenicia. Tali valutazioni trovano conferma nell'analisi globale delle attestazioni. Infatti, se da un lato i rinvenimenti effettuati nell'Etruria settentrionale si inseriscono all'interno di relazioni consolidate fra gruppi di spicco dei centri emergenti di Vetulonia e Populonia⁸⁴ da un

lato e dei grandi complessi nuragici della Sardegna settentrionale dall'altro, la maggioranza delle rimanenti attestazioni, che si dipanano lungo le rotte seguite dai mercanti levantini da Creta⁸⁵ all'Andalusia atlantica⁸⁶, dalle coste medio-tirreniche dell'Italia peninsulare⁸⁷ a Cartagine⁸⁸ e Mozia⁸⁹, dimostra il ruolo centrale svolto dall'elemento fenicio in tali commerci. In particolare, le recenti scoperte effettuate in Spagna confermano il precoce inserimento della marineria tiria in circuiti commerciali attivi già nel Tardo Bronzo e gestiti dalle componenti indigene del settore centro-occidentale del bacino del Mediterraneo⁹⁰.

La prima segnalazione di una brocca askoide di produzione nuragica in Andalusia si deve a Mariano Torres Ortiz, che ha individuato un'ansa riferibile a questa tipologia di ceramica fra i materiali messi in luce da Juan de Mata Carriazo al Carambolo Alto⁹¹. Il reperto assume un'importanza considerevole nell'ambito della presente trattazione non solo per l'antichità del contesto, ma anche per la sua natura: interpretato inizialmente come un "fondo di capanna" di grandi dimensioni che presentava numerose fasi di vita, il Carambolo Alto alla luce dello scavo in estensione condotto fra il 2002 e il 2004 si presenta come un grande santuario orientalizzante, il cui primo impianto venne realizzato dai Fenici con il concorso delle popolazioni locali intorno alla metà dell'VIII sec. a.C.⁹². Secondo tali indagini, l'area indagata dal Carriazo farebbe par-

⁸⁰ R.F. Docter, 'Transport Amphorae from Carthage and Toscanos...', cit. (*supra* nota 79), pp. 93-97.

⁸¹ D. Ruiz Mata, 'La fundación de Gadir y el Castillo de Doña Blanca: contrastación textual y arqueológica', in *Complutum* 10, 1999, p. 305.

⁸² Cfr. *infra* note 104-105.

⁸³ Cfr. per es. G. Ugas, 'Torchio nuragico per il vino dall'edificio-laboratorio n. 46 di Monte Zara in Monastir', in *Architettura, arte e artigianato nel Mediterraneo dalla Preistoria all'Alto Medioevo*. Atti della Tavola Rotonda Internazionale in Memoria di G. Tore, Oristano 2001, p. 91; Delpino 2002, pp. 375-382; T. Cossu - M. Perra, 'Rinvenimenti da siti nuragici della Sardegna centrale', in Atti del XXI Convegno di Studi Etruschi ed Italici *Etruria e Sardegna centro-settentrionale tra l'Età del Bronzo Finale e l'Arcaismo*, Pisa-Roma 2002, p. 522.

⁸⁴ Per le attestazioni da questi centri cfr. oltre a Delpino 2002, anche i contributi di M. Cygielman - L. Pagnini, 'Presenze sarde a Vetulonia: alcune considerazioni', *ibidem*, pp. 387-410 e di A. Maggiani, 'Una brocchetta bronzea da Vetulonia', *ibidem*, pp. 411-418.

⁸⁵ L. Vagnetti, 'A Sardinian Askos from Crete', in *ABSA* 84, 1989, pp. 355-360.

⁸⁶ Cfr. *infra* note 91, 96, 98.

⁸⁷ M. Kollund, 'Sea and Sardinia', in *HamBeitrArch* 19-20,

1992-93, pp. 204-208, con indicazione di brocchette askoidi da Tarquinia e Cerveteri, importanti approdi del Tirreno centrale frequentati dalla marineria fenicia.

⁸⁸ *Ibidem*, pp. 210-212; *Ead.*, 'Sardinian Pottery from Carthage', in *Sardinian and Aegean Chronology* (*Studies in Sardinian Archaeology*, V), Oxford 1998, pp. 354-358.

⁸⁹ F. Lo Schiavo, 'Un frammento di brocchetta askoide da Mozia', in *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici*, Palermo 2005, pp. 579-591.

⁹⁰ Su tali problematiche cfr. V.M. Guerrero Ayuso, 'La marina de la Cerdeña nurágica', in *Pyrenae* 35, 1, 2004, pp. 145-148; A. Mastino *et alii*, *Mare Sardum. Mercati, mercati e scambi marittimi della Sardegna antica*, Roma 2005, pp. 89-93; V.M. Guerrero Ayuso, 'Las Islas Baleares en los derroteros del Mediterráneo Central y Occidental', in V. Peña *et alii* (eds.), *La navegación fenicia. Tecnología naval y derroteros*, Madrid 2004, pp. 98-101.

⁹¹ M. Torres Ortiz, 'Un fragmento de vaso askoide nurágico del fondo de cabaña del Carambolo', in *Complutum* 15, 2004, pp. 45-50.

⁹² Á. Fernández Flores - A. Rodríguez Azogue, 'El complejo monumental del Carambolo Alto, Camas (Sevilla). Un santuario orientalizante en la paleodesembocadura del Guadalquivir', in *Trabajos de Prehistoria* 62, 1, 2005, pp. 111-138.

⁷⁵ Oggiano 2000.

⁷⁶ D. Ridgway, 'Fenici e indigeni a Sant'Imbenia (Alghero). Nota sui frammenti di skyphoi euboici geometrici', in *Phoenix b Shrdrn*, p. 51.

⁷⁷ Botto 2000a, pp. 88-89; Oggiano 2000, pp. 241-242; Ramon 2000, pp. 285-286.

⁷⁸ Pedrazzi 2005a; Pedrazzi 2005b.

⁷⁹ Cfr. in particolare R.F. Docter *et alii*, 'Early Central Italian Transport Amphorae from Cathage: Preliminary Results', in *RStFen* 25, 1997, pp. 15-58. Per una revisione delle tesi sostenute in precedenza cfr. R.F. Docter, 'Die sogenannten ZitA-Amphoren: nuragisch und zentralitalisch (19.09.1997)', in

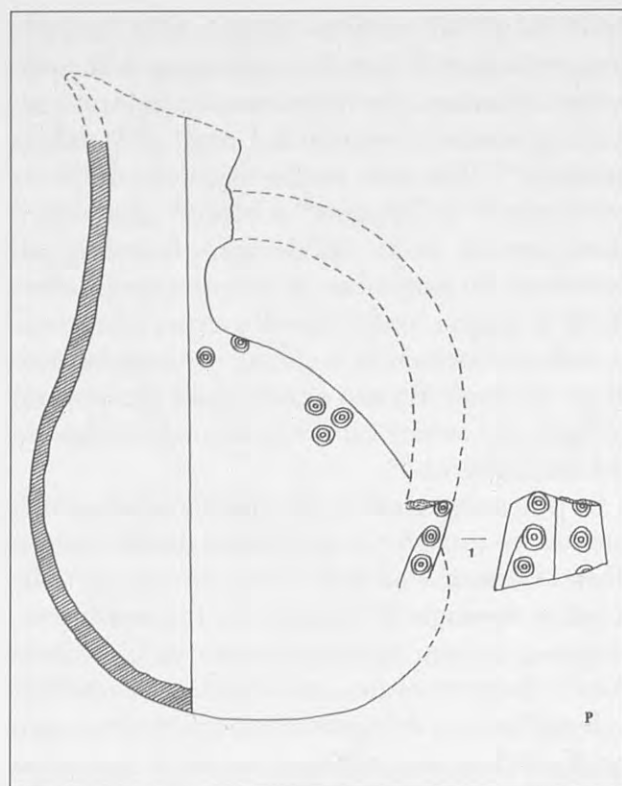


Fig. 9. Brocca askoide dagli scavi di Calle Cánovas del Castillo, a Cadice: Córdoba Alonso - Ruiz Mata 2005 (cfr. addendum).

te di un'ampia fossa di scarico in uso per un lungo periodo, con materiali relativi alle fasi III-IV del santuario (seconda metà VIII-metà VII sec. a.C.)⁹³. La datazione proposta non mancherà di aprire un acceso dibattito nel mondo degli studi, dal momento che per molti specialisti la ceramica proveniente dal "fondo di capanna" del Carambolo costituisce un insieme omogeneo inquadrabile nel Bronzo Finale "precoloniale"⁹⁴. In attesa della pubblicazione integrale dei materiali e delle stratigrafie dei recenti scavi, chi scrive non può far altro che segnalare i due possibili inquadramenti dei reperti editi dal Carriazo. Interessante risulta comunque la nuova interpretazione del contesto, che si pone sulla linea di un precedente e brillante studio di M. Bélen e

J.L. Escacena⁹⁵, considerato come una discarica in cui venivano gettati i resti delle offerte donate nell'attiguo ambiente destinato al culto. Ciò spiegherebbe la natura dei reperti messi in luce nei vecchi scavi. Infatti, il vaso askoide fu rinvenuto insieme ad abbondanti resti di pasto e a ceramiche da mensa di stile Carambolo utilizzate nei banchetti sacri. Il luogo di rinvenimento e i materiali associati sono una prova inconfutabile del valore cerimoniale del recipiente sardo impiegato molto verosimilmente per mescolare bevande esotiche e quindi pregiate.

Dall'insediamento insulare di Cadice proviene la seconda indicazione di una brocchetta askoide sarda (fig. 9). Il reperto è stato messo in luce negli scavi condotti da Ignacio Córdoba Alonso in Calle Cánovas del Castillo, che hanno portato all'individuazione di materiali fenici inquadrabili nell'ambito del terzo quarto dell'VIII sec. a.C.⁹⁶. Particolarmente significativa per l'indagine condotta in questa sede è l'indicazione del rinvenimento insieme alla brocchetta askoide di ceramica a mano di produzione indigena e di anfore orientali, che per le loro dimensioni ridotte dovevano a nostro avviso essere adibite al trasporto di vino di particolare pregio⁹⁷. Anche in questo caso il contesto di rinvenimento risulta estremamente interessante, tenendo presente che esso rientra all'interno del più antico nucleo abitativo fenicio ubicato in corrispondenza di Torre Tavira sull'isola nota dalle fonti classiche con il nome di *Erytheia*. Del resto, la situazione evidenziata da Córdoba Alonso è simile a quella messa in luce nei vicini scavi di Calle Ancha e Calle San Miguel, dove in associazione con muri e pavimenti di argilla è stato possibile recuperare ceramiche fenicie che si datano nell'VIII-VII sec. a.C.

A queste scoperte si devono aggiungere gli eccezionali rinvenimenti effettuati nel centro tartessico di Huelva, dove recenti scavi hanno messo in luce un numero cospicuo di ceramiche nuragiche, fra cui spiccano ben 13 frammenti di brocche askoidi (fig. 10), riconducibili ad altrettanti recipienti⁹⁸. Tali reperti si inseriscono all'interno di un vasto

tosì a Mérida fra il 5 e il 7 di maggio del 2003. In attesa della pubblicazione degli Atti, dati parziali di scavo si ricavano da E. García Alfonso *et alii*, 'Museo de Cádiz. Sala de Colonizaciones. Cuadernos de Difusión', Cádiz 2003, pp. 10-12; G. de Frutos Reyes - Á. Muñoz Vicente, 'La incidencia antrópica del poblamiento fenicio-púnico desde Cádiz a Sancti Petri', in G. Chic García *et alii* (eds.), *Gadir - Gades. Nueva perspectiva interdisciplinar*, Sevilla 2004, pp. 12-13, 28.

⁹⁷ *Ibidem*, p. 12.

⁹⁸ González de Canales Cerisola *et alii* 2004, pp. 100-104.

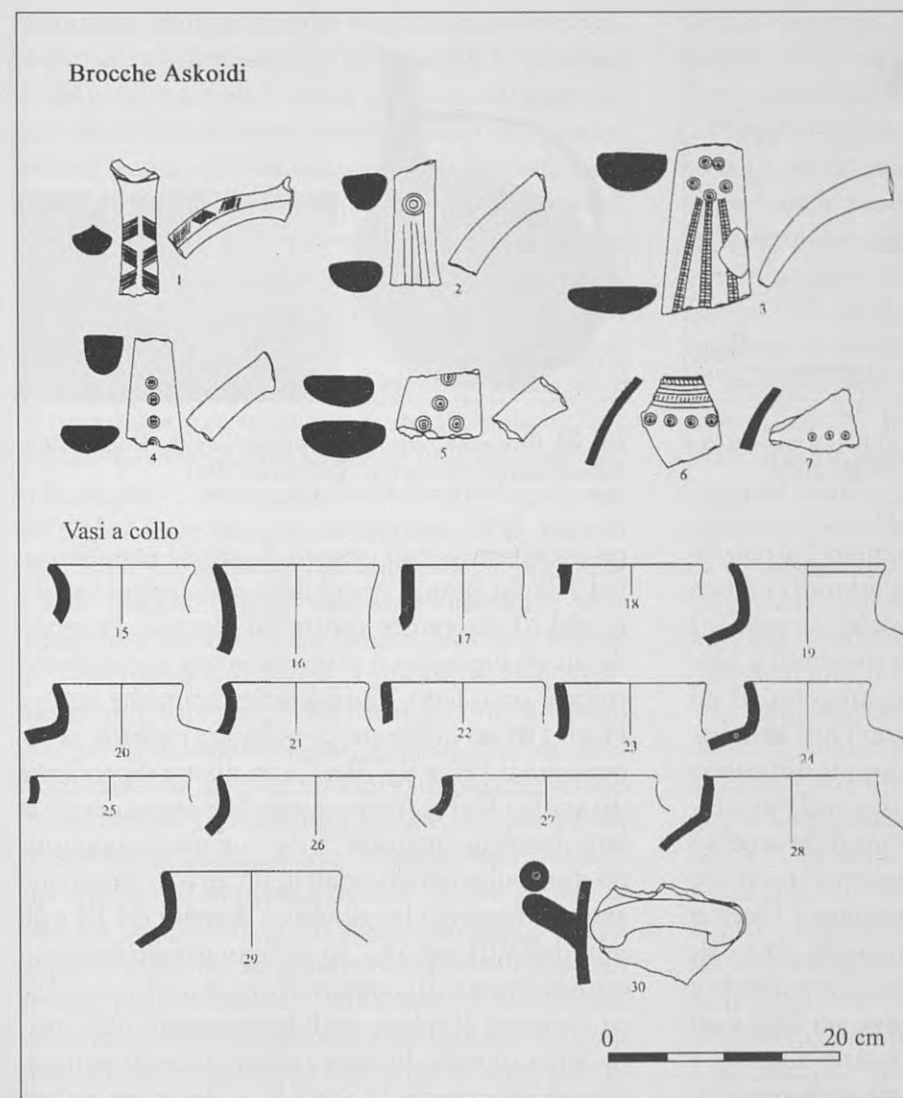


Fig. 10. Selezione di ceramica sarda rinvenuta nei recenti scavi nel centro storico di Huelva: González de Canales Cerisola *et alii* 2004.

lotto di materiali locali e di importazione: fra questi ultimi predominano largamente le produzioni fenicie di madrepatria affiancate da alcuni frammenti di vasi greci, ciprioti e di provenienza centro-italica⁹⁹ (fig. 11).

Il fortunato recupero colloca Huelva fra i più importanti terminali del commercio fenicio in Occidente per le fasi che immediatamente precedono il sorgere delle prime colonie. Purtroppo la totale assenza di stratificazione archeologica dovuta al raggiungimento della falda freatica da un lato vanifica qualsiasi tentativo di individuare corrispondenze fra

⁹⁹ *Ibidem*, pp. 98-99.

¹⁰⁰ *Ibidem*, pp. 86-87, tav. XIX, 1 (foto LVII.1). L'attribuzione si deve a Bruno d'Agostino che ringrazio sentitamente.

¹⁰¹ *Ibidem*, pp. 82-94, 197-199 e 200-205.

la ceramica fenicia e quella greca, dall'altro rende ancora più problematica la datazione assoluta del contesto. Riguardo a quest'ultima, i reperti cronologicamente più affidabili si riferiscono alle produzioni attiche del MG II (800-760 a.C. ca.), mentre i due *skyphoi* euboici pubblicati rientrano il primo nel Type 5 e il secondo nel Type 6 della Kearsley. Per l'esemplare più antico è quindi possibile proporre una escursione cronologica dallo 825-800 al 750-725 a.C.¹⁰⁰. Sulla base di tali considerazioni è consigliabile inserire i numerosi piatti a semicerchi pendenti rinvenuti a Huelva fra le produzioni mature del Sub-protogeometrico III (850-750 a.C.) e di sospendere prudenzialmente qualsiasi riferimento a serie più antiche del Sub-protogeometrico I-II, databili alla prima metà del IX sec. a.C.¹⁰¹. Riguardo alla ceramica fenicia i confronti più pertinenti permettono a nostro avviso di inquadrare i ma-

teriali di Huelva fra gli Strati IX-VIII e lo Strato IV di Tiro. Come noto, la sequenza crono-tipologica proposta circa trent'anni fa da P.M. Bikai¹⁰² per la ceramica della metropoli fenicia è oggetto di acceso dibattito fra gli specialisti. Chi scrive ritiene ancora sostanzialmente valida tale impostazione, con un limitato spostamento verso l'alto degli Strati IV e III/II¹⁰³. In base a queste considerazioni si ritiene che l'inquadramento più probabile per i materiali di Huelva vada dalla seconda metà avanzata del IX agli inizi del secondo quarto dell'VIII sec. a.C.

Ritornando alla ceramica sarda messa in luce nel

¹⁰² Bikai 1978.

¹⁰³ Botto 2005, pp. 597-599. In questa prospettiva l'inizio dello Strato III/II si pone indicativamente intorno al 760 a.C., mentre lo Strato IV occuperebbe quasi tutta la prima metà dell'VIII secolo.

⁹³ *Ibidem*, p. 136.

⁹⁴ Cfr. per es. M^a.E. Aubet, 'Maluquer y El Carambolo', in *Tabona* 8, 2, 1992-93, pp. 330-331; M. Torres Ortiz, 'Un fragmento...', cit. (*supra* nota 91).

⁹⁵ M. Bélen - J.L. Escacena, 'Testimonios religiosos de la presencia fenicia en Andalucía Occidental', in *Spal* 6, 1997, pp. 103-131.

⁹⁶ La scoperta è stata presentata al mondo scientifico per la prima volta da I. Córdoba Alonso e D. Ruiz Mata al *Congreso Internacional de Protohistoria del Mediterráneo Occidental* tenu-

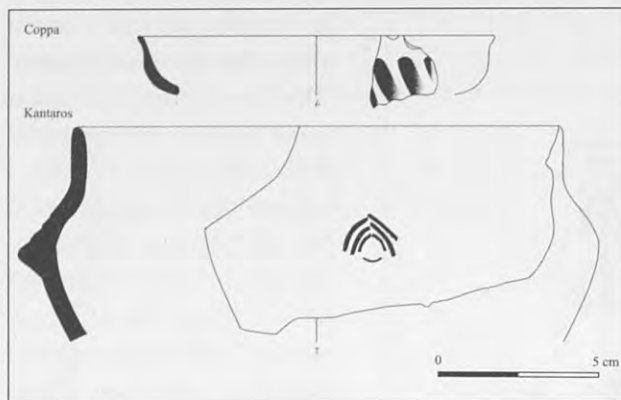


Fig. 11. Ceramica di provenienza centro-italica rinvenuta a Huelva: González de Canales Cerisola et alii 2004.

centro tartessico, si intende richiamare l'attenzione sull'associazione delle brocche askoidi con ben nove frammenti di anfora pressoché identici sia per forma sia per impasto a quelli rinvenuti a Sant'Imbenia¹⁰⁴. Questi reperti si aggiungono ad un altro interessante recupero effettuato nell'insediamento tartessico, a conferma dell'ampia diffusione raggiunta da tale tipologia anforica nell'Andalusia atlantica¹⁰⁵. Proprio l'associazione delle brocche askoidi con le anfore "tipo Sant'Imbenia" potrebbe chiarire la natura del liquido trasportato a Huelva: si tratterebbe del vino prodotto in quelle zone della Sardegna in cui i rapporti fra mondo orientale e popolazioni nuragiche si tramutarono sin dagli inizi del I millennio a.C. in forme di contatto durature e stanziali, come ben esplicitato dagli studi condotti sui materiali rinvenuti nel villaggio sorto nell'insediamento di Porto Conte, a nord di Alghero¹⁰⁶. Tali valutazioni trovano un ulteriore appoggio nel rinvenimento a Huelva di una coppa carenata che presenta lo stesso tipo di impasto delle brocchette askoidi¹⁰⁷. Il recipiente, infatti, per l'accurato trattamento delle superfici e per la decorazione "a spina di pesce" presente sull'orlo deve essere senza dubbio inquadrato fra il vasellame di lusso utilizzato durante il consumo rituale di bevande alcoliche.

Sulla base dei dati raccolti, si può quindi affermare che per l'Andalusia atlantica si presenta una situazione per molti versi simile a quella documentata in Etruria¹⁰⁸, con l'elemento fenicio in grado di inserirsi



Fig. 12. Brocca askoide in bronzo dal Nuraghe Ruju di Budusò (Sassari): Bernardini-D'Oriano 2001.

progressivamente all'interno di circuiti commerciali del Tardo Bronzo gestiti dalle popolazioni indigene del Mediterraneo centro-occidentale. Partendo da questi presupposti si ritiene errato circoscrivere, come è stato fatto, l'arrivo delle ceramiche sarde a Huelva in un orizzonte cronologico ristretto, compreso fra il 780 e il 770 a.C., in diretta dipendenza dai traffici fenici, che in questa fase raggiungono la loro maggiore intensità¹⁰⁹. Appare invece opportuno distribuire tali materiali in un arco di tempo più ampio, compreso fra gli ultimi decenni del IX e gli inizi dell'VIII sec. a.C., in perfetto parallelismo con quanto emerso dai rapporti fra comunità nuragiche ed elementi di spicco degli insediamenti dell'Etruria Settentrionale. In questo clima di fervidi contatti, già sullo scorcio del IX sec. a.C. si dovettero avviare alleanze politiche e intese commerciali fra maggiori fenici ed élites nuragiche al fine di potenziare gli scambi con Tartessos. La riprova dell'avvenuta saldatura fra i commerci sardi e le imprese orientali dirette verso l'estremo Occidente mediterraneo è fornita da un'iscrizione fenicia rinvenuta a Huelva tracciata su un frammento di anfora lavorata a mano del "tipo Sant'Imbenia". Il documento è sicuramente di grande interesse, anche se la datazione proposta da M.L. Helzer per l'iscrizione (XI-X sec. a.C.) appare decisamente più antica del supporto ceramico¹¹⁰.

L'intensità dei rapporti avviati dai sardi con Tartessos si evince non solo dal numero di reperti messi in luce a Huelva, ma anche dalla loro natura. Infatti, fra

la documentazione raccolta sono attestate forme vascolari che testimoniano a nostro avviso la presenza di elementi stanziali di stirpe nuragica nell'emporio tartessico: si fa per esempio riferimento ai 15 esemplari di "vasi a collo" di sicura produzione insulare¹¹¹ (fig. 10). Si tratta di contenitori di media grandezza impiegati per la conserva di alimenti in ambito domestico, che non possono essere inseriti né nella categoria della ceramica di lusso, né fra i contenitori da trasporto; inoltre, funzionale alla conserva di prodotti alimentari doveva essere pure il contenitore di cui residua solo un'ansa orizzontale "a maniglia", considerato anch'esso di probabile importazione dalla Sardegna¹¹². Interessante risulta infine la presenza di "teglie" usate per cuocere alimenti¹¹³. Si tratta di sette esemplari realizzati con argille locali, per i quali i più diretti confronti sono stati individuati nelle produzioni nuragiche del Bronzo Medio e Recente¹¹⁴. La forma comunque continuò ad essere realizzata sull'isola anche nel Ferro I, come attestato per esempio dagli esemplari a fondo distinto profilato messi in luce nel santuario di Sant'Anastasia di Sardara¹¹⁵. Le comunità fenicie che per prime entrarono in contatto con le popolazioni nuragiche imitarono immediatamente questo genere di vasi, sia perché funzionali alla preparazione di cibi di prima necessità sia perché simili a produzioni di ambito vicino-orientale. Tale stato di cose spiegherebbe la precoce diffusione del tipo anche in ambiti coloniali extra-insulari da Cartagine a Lixus, alle colonie dell'Andalusia¹¹⁶, dove risulta parimenti attestata la variante tipicamente fenicia con fitta rete di perforazioni sub-cilindriche sulla superficie esterna della base¹¹⁷. Questa variante permette di chiarire gli aspetti funzionali del vaso, dal momento che le perforazioni dovevano servire a diffondere più velocemente il calore all'interno delle "teglie", utilizzate molto verosimilmente per la cottura di focacce di cereali. Gli esemplari descritti permettono inoltre di evidenziare rapporti fra produzioni coloniali e

vicino-orientali, dal momento che perforazioni sul fondo di recipienti da cottura sono attestate nell'area palestinese sin dal Bronzo Tardo¹¹⁸.

Per le "teglie" realizzate nelle colonie di Occidente si presenta quindi la stessa dinamica di interazione con le produzioni nuragiche già riscontrata in altre forme vascolari lavorate a mano. Si fa per esempio riferimento alle olle monoansate con profilo ad "S", che per la vicinanza ai cosiddetti vasi-bollilatte di produzione sarda hanno dato origine ad esemplari ibridi ben documentati negli scavi al tofet di Sulci¹¹⁹. Per i motivi sopra segnalati appare praticamente impossibile stabilire se furono i Sardi, oppure i Fenici a introdurre le "teglie" nell'emporio tartessico. Nonostante ciò, questa tipologia ceramica risulta un ulteriore importante indicatore della varietà dei contatti che si realizzarono a Huelva agli inizi del I millennio a.C. con genti provenienti da differenti aree del Mediterraneo.

In conclusione, i materiali nuragici sopra analizzati rinvenuti a Huelva, El Carambolo e Cadice attestano una dimensione di scambi fra la Sardegna e l'Andalusia atlantica durante il IX e l'VIII sec. a.C. in cui emerge sempre più chiaramente il ruolo trainante assunto in progresso di tempo dai Fenici a scapito delle componenti indigene. Il definitivo passaggio di tale itinerario marittimo sotto il diretto controllo della marineria tiria si attuò molto verosimilmente fra la seconda metà dell'VIII e gli inizi del VII sec. a.C., in linea con l'emergere nei traffici del Mediterraneo centro-occidentale degli insediamenti coloniali fenici, fra cui spiccano per importanza i centri di Cadice, Cartagine e Sulci. Tale progressivo mutamento tuttavia non produsse l'immediata esclusione delle componenti indigene dagli scambi transmarini, dal momento che mercanti sardi, tartessici e forse di provenienza centro-italica continuarono a solcare i mari utilizzando navi orientali. Il fenomeno, ancora in una fase embrionale di studio, si evince dall'analisi delle

¹¹¹ González de Canales Cerisola et alii 2004, p. 104.

¹¹² *Ibidem*, p. 105.

¹¹³ *Ibidem*, pp. 117-118, 206.

¹¹⁴ Campus-Leonelli 2000, pp. 3-22, tavv. 2-25. Per attestazioni del Bronzo Recente (1200-900 a.C.) cfr. per es. S. Sebis, 'Materiali dal villaggio nuragico di Su Cungiau e Funtà nel territorio di Nuraxinieddu (OR)', in *QuadCagliari* 11, 1994, p. 95, tav. XI, 5-8 (loc. Su Sattu 'e Serra).

¹¹⁵ G. Ugas - L. Usai, 'Nuovi scavi nel santuario nuragico di S. Anastasia di Sardara', in *La Sardegna nel Mediterraneo tra il secondo e il primo millennio a.C.*, Cagliari 1987, p. 202, tav. XII, 1.

¹¹⁶ M. Bélen et alii, Fenicios en el Atlántico. Excavaciones españolas en Lixus: Los conjuntos «C. Montalbán» y «Cata Basílica», in *Complutum Extra* 6, 1, 1996, pp. 342-345, fig. 3, 7; Mansel 1999, pp. 228-229, fig. 5, 47-48 (con ampia bibliografia).

¹¹⁷ *Ibidem*, p. 210, fig. 5, 46; Botto 2000b, pp. 32-33, fig. 12-13.

¹¹⁸ J.B. Pritchard, *The Ancient Near East in Pictures Relating to the Old Testament*, Princeton 1974, p. 46, n. 150 e p. 266 (ex. da Tell ed-Duweir).

¹¹⁹ Botto 2000b, pp. 29-31.

¹⁰⁴ González de Canales Cerisola et alii 2004, pp. 70-71.

¹⁰⁵ Cfr. F. Gómez Toscanos, 'Cerámicas fenicias en el Suroeste atlántico andaluz. Una reflexión crítica', in *Revista de Prehistoria de la Universidad de Córdoba* 3, 2004, p. 99, fig. 4,4.

¹⁰⁶ Cfr. *supra* note 75-77.

¹⁰⁷ González de Canales Cerisola et alii 2004, p. 104.

¹⁰⁸ M. Cygielman - L. Pagnini, 'Presenze sarde a Vetulonia...', cit. (*supra* nota 84), p. 410.

¹⁰⁹ González de Canales Cerisola et alii 2004, pp. 197-198.

¹¹⁰ *Ibidem*, p. 133, n. 2.

ceramiche a mano rinvenute nei contesti coloniali fenici. In effetti, questi manufatti non possono essere considerati come merce di scambio, ma costituiscono dei preziosi indicatori per comprendere dinamiche di mobilità umana difficilmente percepibili in altro modo¹²⁰. Il caso di Huelva precedentemente esaminato risulta emblematico, ma significative appaiono anche le situazioni emerse a Cartagine e Mozia. Al riguardo si devono senza dubbio citare gli studi di Karin Mansel, grazie ai quali assume sempre più forza l'ipotesi della presenza nella metropoli nord-africana di elementi indigeni provenienti dall'Andalusia e dalla Sardegna¹²¹. Inoltre, è altamente probabile un coinvolgimento di mercanti sardi nei traffici commerciali avviati da *Sulky* verso il Tirreno meridionale e la Sicilia. L'ipotesi non appare azzardata alla luce delle conoscenze da tempo acquisite sul precoce inurbamento di elementi nuragici nel capoluogo sulcitano¹²², che trova ora un significativo riscontro nelle attività transmarine della colonia grazie all'individuazione di ceramiche sarde a Mozia. La linea diretta di rapporti fra i due centri risulta a nostro avviso testimoniata dalla peculiarità della documentazione raccolta nella colonia siciliana, dove oltre al frammento di brocchetta askoide già ricordato¹²³ sono state riconosciute lucerne nuragiche¹²⁴ in precedenza attestata in contesti coloniali solo nel *tofet* di *Sulky*¹²⁵.

Tornando al contenuto delle brocche askoidi,

¹²⁰ Il fenomeno è stato analizzato anche in rapporto alla colonizzazione di Lixus, a cui parteciparono molto verosimilmente gruppi tartessici, a giudicare dalla ceramica a mano rinvenuta nei recenti scavi, che corrisponde a forme proprie del Bronzo Finale III del sud della Penisola iberica. Sull'argomento cfr. F. López Pardo - J. Suárez Padilla, 'Traslados de población entre el Norte de África y el sur de la Península Ibérica en los contextos coloniales fenicio y púnico', in *Gerión* 20, 2002, pp. 118-120. Su tali problematiche cfr. anche le illuminanti osservazioni di O. Arteaga, 'La "polis" malacitana. Una aproximación desde la economía política, las relaciones interétnicas, y la política económica referida al intercambio comercial', in F. Wulff Alonso et alii (eds.), *Comercio y comerciantes en la Historia Antigua de Málaga (siglo VIII a.C.-año 711 d.C.)*, Málaga 2001, p. 229.

¹²¹ Mansel 1999, p. 222, nota 16, pp. 233-234; K. Mansel, 'Consideraciones sobre la importancia de los productos indígenas en Cartago durante los siglos VIII y VII a.C. A propósito de la cerámica decorada a mano', in *Actas del II Seminario Internacional sobre Temas Fenicios "Fenicios y Territorio"*, Alicante 2000, pp. 172-174.

¹²² Per una recente sintesi cfr. P. Bernardini, 'Fenomeni di integrazione tra Fenici e indigeni in Sardegna', in D. Ruiz Mata (ed.), *Fenicios e indigenas en el Mediterráneo y Occidente: modelos e interacción*, El Puerto de Santa María 2000, pp. 45-52, con bibl. prec.

¹²³ Cfr. *supra* nota 89.

la possibilità che esse dovessero servire per mescolare bevande inebrianti piuttosto che per contenere unguenti, come è stato recentemente ipotizzato¹²⁶, risulta indirettamente confermata dalle produzioni in bronzo funzionali al banchetto rituale. Stimolanti risultano al riguardo le osservazioni di Adriano Maggiani, che propone di considerare l'esemplare importato da Vetulonia come "uno dei modelli (o teste di serie) ai quali la più corrente produzione fittile sembra ispirarsi..."¹²⁷. Inoltre, particolarmente significativo per le valutazioni espresse in questa sede è l'esemplare di VII secolo rinvenuto nel Nuraghe Rujù, di Buddusù (SS) (fig. 12), che si caratterizza per avere l'attacco inferiore dell'ansa conformato a "palmetta fenicia"¹²⁸. Questo particolare permette di avvicinare il reperto sardo alle brocche bilobate fenicie in bronzo e in metallo pregiato utilizzate per mescolare vino nelle cerimonie pubbliche. Tali brocche ebbero grande successo soprattutto fra le aristocrazie italiche e tartessiche, ma la loro particolare forma deve avere attratto anche le élites nuragiche¹²⁹, come ben evidenziato dalla coppa proveniente dal nuraghe Su Igante di Uri (SS) realizzata utilizzando materiali di reimpiego e decorata con due "palmette fenicie" in lamina d'argento che in origine dovevano appartenere a due brocche bilobate¹³⁰.

L'utilizzo delle brocche askoidi nella sfera cerimoniale e culturale è del resto ben esemplificato dalla casistica dei rinvenimenti operati in Sardegna, che

¹²⁴ La notizia è stata data da P. Bartoloni, 'Sulky fra Oriente e Occidente', in 3ª *Giornata Romana di Studi Moziesi "Antonia Ciasca"*, Roma 25 febbraio 2005, che segnala la presenza di lucerne nuragiche nelle vetrine del locale museo.

¹²⁵ P. Bartoloni, 'Lucerne arcaiche da Sulcis' in R.H. Tykot - T.K. Andrews (edd.), *Sardinian in the Mediterranean: a Footprint in the Sea. Studies in Sardinian Archaeology Presented to Miriam S. Balmuth*, Sheffield 1992, pp. 419-423. Si ricorda infine che dal capoluogo sulcitano proviene uno dei rarissimi esemplari di brocchette askoidi rinvenuti in insediamenti coloniali sardi: P. Bernardini, 'Le origini di Sulcis', in AA.VV., *Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio*, Oristano 1995, pp. 193-194, fig. 2.

¹²⁶ Per questa ipotesi cfr. M. Køllund, 'Sardinian Pottery...', cit. (*supra* nota 88), p. 356; González de Canales Cerisola et alii 2004, p. 206.

¹²⁷ A. Maggiani, 'Una brocchetta bronzea...', cit. (*supra* nota 84), p. 415.

¹²⁸ Bernardini-D'Oriano 2001, cat. n. 27, pp. 81-82.

¹²⁹ P. Bernardini, 'La facies orientalizzante in Sardegna: problemi di individuazione e di metodologia', in R.H. Tykot - T.K. Andrews (edd.), *Sardinian in the Mediterranean: a Footprint in the Sea. Studies in Sardinian Archaeology Presented to Miriam S. Balmuth*, Sheffield 1992, p. 397.

¹³⁰ Bernardini-D'Oriano 2001, cat. n. 28, p. 82.

riguardano in buona parte ambienti di riunione¹³¹. A quanto documentato sull'isola si deve inoltre affiancare l'interessante scoperta effettuata nel santuario di El Carambolo, a Siviglia, come accennato in precedenza¹³². Strettamente connesso alle libagioni sacre è anche il noto bronzetto proveniente dal sacello del tempio di Monte Sirai, che raffigura un personaggio seduto nell'atto di versare del liquido in una ciotola che tiene nella mano (fig. 13). Il recipiente da cui fuoriesce la bevanda è sicuramente da ricollegarsi alla tipologia delle brocche askoidi¹³³. Senza entrare in merito agli spinosi problemi relativi alla committenza e alla natura della bottega che ha realizzato l'opera, chi scrive ritiene il bronzetto una vivida riproduzione di un atto cerimoniale¹³⁴ e ne pone indicativamente la produzione fra la fine del VII e lo scorcio del secolo successivo. Un'ultima considerazione riguardo a questa tipologia di brocche si riferisce alla variante con bocca trilobata: tale conformazione infatti è generalmente ritenuta funzionale alla miscela di sostanze liquide non viscosi¹³⁵.

In conclusione, si ritiene probabile che le brocche askoidi usate in origine per mescolare bevande alcoliche realizzate dalle popolazioni nuragiche venissero successivamente impiegate per la somministrazione di vino resinato, secondo una pratica introdotta sull'isola dai Fenici. Al riguardo particolarmente indicative risultano le attestazioni provenienti dal villaggio indigeno di Sant'Imbenia, dove compaiono associati la brocca askoide, l'anfora vinaria e il *mortaio tripode*, che per la forma particolarmente elegante doveva integrare i "servizi" utilizzati dalle élites indigene per il consumo di vino aromatizzato in occasione di cerimonie pubbliche¹³⁶.

¹³¹ Delpino 2002, p. 378.

¹³² Cfr. *supra* note 91-92.

¹³³ F. Barreca, 'L'Acropoli', in *Monte Sirai - II (Studi Semitici, 14)*, Roma 1965, pp. 48, 53, 57, tavv. XXVI-XXVII.

¹³⁴ Considerazioni analoghe sono sviluppate da Delpino 2002, p. 378.

¹³⁵ Per la variante cfr. Campus-Lionelli 2000, p. 396, tavv. 230-231.

¹³⁶ Botto 2000b, p. 36.



Fig. 13. Bronzetto dal sacello del tempio di Monte Sirai: AA.VV., *Monte Sirai - II*, Roma 1965.

ADDENDUM

Nelle more della stampa del presente lavoro sono apparsi alcuni contributi scientifici che si ritiene utile segnalare vista la loro attinenza ai temi trattati in questa sede. Riguardo alla diffusione da parte dei Fenici della moda di bere vino aromatizzato presso le popolazioni indigene dell'Italia tirrenica e della costa orientale della Penisola Iberica sono ora disponibili due lavori di notevole interesse scritti da due giovani e brillanti studiosi. Si tratta del libro di Ferdinando Sciacca, *Patere baccellate in bronzo. Oriente, Grecia, Italia in età orientalizzante*, Roma 2005 e della monografia di Jaime Vives-Ferrándiz Sánchez, *Negociando encuentros. Situaciones coloniales e intercambios en la costa oriental de la Península ibérica (ss. VIII-VI a.C.) (Cuadernos de Arqueología Mediterránea, 12)*, Barcelona 2006. Passando alla Sardegna, in sintonia con le problematiche analizzate nelle pagine precedenti risulta il contributo di Paolo Bernardini, 'Bere vino in Sardegna: il vino dei Fenici, il vino dei Greci', in S.F. Bondi - M. Vallozza (a cura di), *Greci, Fenici, Romani: intera-*

zioni culturali nel Mediterraneo antico (Daidalos, 7), Viterbo 2005, pp. 1-15. Le tesi espone in questi studi trovano una più ampia legittimazione nelle ricerche condotte nella Cadice insulare e ora edite da I. Córdoba Alonso-D. Ruiz Mata, 'El asentamiento fenicio arcaico de la calle Cánovas del Castillo (Cádiz). Un análisis preliminar', in S. Celestino-J. Jiménez Ávila (eds.), *El Período Orientalizante. Actas del III Simposio Internacional de Arqueología de Mérida: Prothohistoria del Mediterráneo Occidental (Anejos de Archivo Español de Arqueología, 35)*, Madrid 2005, pp. 1269-1322. Di tali scavi si era data parziale notizia nel testo (cf. *supra* nota 96), ma la nuova pubblicazione impone ulteriori riflessioni. Innanzi tutto, come per gli scavi nel centro storico di Huelva anche per questo contesto si è potuta constatare l'associazione dell'anfora "tipo Sant'Imbenia" con la brocchetta askoide (*ibidem*, pp. 1297-1301, fig. 14, Tipi L3b-3e). Inoltre, la brocchetta di Cadice proviene dallo strato fenicio più recente del giacimento, caratterizzato secondo il parere del suo scavatore da materiali che suggeriscono un possibile rito di abbandono. Particolarmente significativa per l'indagine condotta in questa sede risulta l'associazione della brocca askoide con alcune brocche bilobate fenicie, normalmente utilizzate per mescolare vino, e con anfore che per le loro ridotte dimensioni dovevano trasportare vini di qualità superiore (*ibidem*, pp. 1291 e 1317-1318, figg. 12, 3-4 e 16, 19-20 Tipo L 1 f; p. 1300, fig. 15, 3 Tipo L 6). Alla luce di queste scoperte, l'ipotesi di una destinazione della brocchetta askoide nell'ambito di cerimoniali legati al consumo rituale di vino sembra prendere sempre più consistenza. Con ciò non si intende negare la possibilità che questa tipologia di vaso potesse essere utilizzata anche per mescolare altri tipi di bevande alcoliche diffuse presso le popolazioni nuragiche. Tuttavia, con il graduale incremento della viticoltura operato dai coloni fenici in Sardegna la brocchetta askoide divenne la forma indigena deputata alla miscita di vino, in particolare di quello aromatizzato secondo pratiche diffuse dal Vicino Oriente.

Abbreviazioni supplementari:

- Bartoloni-Campanella 2000 = P. Bartoloni - L. Campanella (a cura di), *La ceramica fenicia di Sardegna. Dati, Problematiche e Confronti* 'Atti del Primo Congresso Internazionale Sulcitano', Roma 2000.
- Beck-Borromeo 1990 = C.W. Beck - C. Borromeo, 'Ancient Pine Pitch: Technological Perspectives from a Hellenistic Wreck', in W.R. Biers - P.E. McGovern (edd.), *Organic Contents of Ancient Vessels: Materials Analysis and Archaeological Investigation (MASCA Research Papers in Science and Archaeology, 7)*, Philadelphia 1990, pp. 51-58.
- Bikai 1978 = P.M. Bikai, *The Pottery of Tyre*, Warminster 1978.
- Bordignon-Botto-Positano-Trojsi, c.s. = F. Bordignon - M. Botto - M. Positano - G. Trojsi, 'Identificazione e studio di residui organici su campioni di anfore fenicie e puniche provenienti dalla Sardegna sud-occidentale', in *Mediterranea*, c.s.
- Bernardini-D'Oriano 2001 = P. Bernardini - R. D'Oriano (a cura di), *Argyrophleps neso. L'isola dalle vene d'argento. Esploratori, mercanti e coloni in Sardegna tra il XIV e il VI sec. a.C.*, Fiorano Modenese 2001.
- Botto 1993 = M. Botto, 'Anfore fenicie dai contesti indigeni del *Latium Vetus* nel periodo orientalizzante', in *RStFen* 21, 1993, supplemento, pp. 15-27.
- Botto 2000a = M. Botto, 'Tripodi siriani e tripodi fenici dal *Latium Vetus* e dall'Etruria meridionale' in Bartoloni - Campanella 2000, pp. 63-98.
- Botto 2000b = M. Botto, 'I rapporti fra le colonie fenicie di Sardegna e la Penisola iberica attraverso lo studio della documentazione ceramica', in *AIONArchStAnt* n.s. 7, 2000, pp. 25-42.
- Botto 2002 = M. Botto, 'I contatti fra le colonie fenicie di Sardegna e l'Etruria Settentrionale attraverso lo studio della documentazione ceramica', in *Atti del XXI Convegno di Studi Etruschi ed Italici "Etruria e Sardegna centro-settentrionale tra l'Età del Bronzo Finale e l'Arcaismo"*, Pisa-Roma 2002, pp. 225-247.
- Botto 2004 = M. Botto, 'Influssi orientali nei contesti funerari orientalizzanti del *Latium Vetus*', in A. González Prats (ed.), *Actas del III Seminario Internacional sobre Temas Fenicios "El Mundo Funerario"*, Alicante 2004, pp. 171-196.

- Botto 2005 = M. Botto, 'Per una riconsiderazione della cronologia degli inizi della colonizzazione fenicia nel Mediterraneo centro-occidentale', in G. Bartoloni - F. Delpino (a cura di), *Oriente e Occidente: metodi e discipline a confronto. Riflessioni sulla cronologia dell'età del Ferro italiana*, Roma 2005, pp. 579-606.
- Campus-Leonelli 2000 = F. Campus - V. Leonelli, *La tipologia della ceramica nuragica. Il materiale edito*, Viterbo 2000.
- Delpino 2002 = F. Delpino, 'Brocchette a collo obliquo dall'area etrusca', in *Atti del XXI Convegno di Studi Etruschi ed Italici "Etruria e Sardegna centro-settentrionale tra l'Età del Bronzo Finale e l'Arcaismo"*, Pisa-Roma 2002, pp. 363-385.
- Fanari 1993 = F. Fanari, 'Un'anfora contenente resina proveniente dal mare di Sulcis', in *QuadCagliari* 10, 1993, pp. 81-91.
- González de Canales Cerisola et alii 2004 = F. González de Canales Cerisola - L. Serrano Pichardo - J. Llopart Gómez, *El emporio fenicio precolonial de Huelva (ca. 900-770 a.C.)*, Madrid 2004.
- Mansel 1999 = K. Mansel, 'Handgemachte Keramik der Siedlungsschichten del 8. und 7. Jahrhunderts v. Chr. aus Karthago', in F. Rakob (ed.), *Karthago III*, Mainz 1999.
- McGovern 2004 = P.E. McGovern, *L'archeologo e l'uva. Vite e vino dal Neolitico alla Grecia arcaica*, Roma 2004.
- McGovern-Fleming-Katz 1996 = P.E. McGovern - S.J. Fleming - S.H. Katz (edd.), *The Origins and Ancient History of Wine*, Luxembourg 1996.
- Oggiano 2000 = I. Oggiano, 'La ceramica fenicia di S. Imbenia (Alghero-SS)', in Bartoloni-Campanella 2000, pp. 235-258.
- Pedrazzi 2005a = T. Pedrazzi, 'Modelli orientali delle anfore fenicie arcaiche d'Occidente', in *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici*, Palermo 2005, pp. 463-471.
- Pedrazzi 2005b = T. Pedrazzi, 'Riflessioni su alcuni tipi anforici fenici fra Oriente e Occidente', in *EVO* 28, 2005, pp. 287-301.
- Phoinikes b Shrdn = P. Bernardini - R. D'Oriano - P.G. Spanu (edd.), *Phoinikes b Shrdn. I Fenici in Sardegna*, Oristano 1997.
- Pulak 2001 = C. Pulak, 'The Cargo of the Uluburun Ship and Evidence for Trade with the Aegean and Beyond', in L. Bonfante - V. Karageorghis (edd.), *Italy and Cyprus in Antiquity: 1500-450 BC*, Nicosia 2001, pp. 13-60.
- Ramon 2000 = J. Ramon, 'Ánforas fenicias en el Mediterráneo central: nuevos datos, nuevas perspectivas', in Bartoloni - Campanella 2000, pp. 277-288.
- Singleton 1996 = V.L. Singleton, 'An Enologist's Commentary on Ancient Wines', in McGovern - Fleming - Katz 1996, pp. 67-77.
- Zemer 1977 = A. Zemer, *Storage Jars in Ancient Sea Trade*, Haifa 1977.

M. BOTTO, *Da Sulky a Huelva: considerazioni sui commerci fenici nel Mediterraneo antico*

The author analyzes some of the earliest Phoenician imports in the West, highlighting the importance of wine commerce and ceremonial practices connected to wine consumption. The areas focused upon are Sardinia, the central Tyrrhenian coasts of the Italian peninsula, and southern Spain. These regions appear to be involved ever since the Late Bronze in wide-ranging trade circuits managed by indigenous elites of the west-central Mediterranean. In the early Iron Age, Tyrian seamen gradually became involved in these circuits, making huge profits. They gained their advantageous trading position through a carefully conducted politics of alliances and weddings with the emerging groups of the most powerful communities of the western Mediterranean. These pacts were inaugurated by convivial practices involving wine consumption, and soon led to a close collaboration between Phoenician and local seamen where crews could be mixed as well as cargoes. Extremely interesting in this regard is the discovery of Sardinian pottery at the emporium of Huelva in Atlantic Andalusia and in the earliest strata of some of the principal Phoenician colonies of the Mediterranean, such as Cadiz, Carthage, and Motya.

C. RUSSENBERGER, *Einige Überlegungen zu den neuen Grabungen im Heraion am Sele*

Nell'ultimo decennio del secolo scorso sono stati eseguiti nuovi saggi di scavi al cosiddetto thesauros dello *Heraion* alla foce del Sele. Secondo le archeologhe che hanno diretto gli scavi, i risultati di queste indagini inducono a ritenere che l'edificio, al quale era stata attribuita la notissima serie di metope di epoca alto-arcaica, sia stato costruito solo dopo il IV sec. a.C. Nell'articolo i nuovi dati vengono rimessi in discussione, adducendo diversi argomenti che – a giudizio dell'autore – confermano la datazione dell'edificio all'età arcaica. Viene inoltre dimostrata come improbabile l'attribuzione della serie di metope di epoca altoarcaica al tempio periptero che ha preceduto lo *Heraion* tardo-arcaico.

D. GIAMPAOLA, *"La torre ritrovata" di Forcella: vicende di un recupero archeologico*

The article examines one of the towers of the walls of Neapolis, come to light, along with other remains, in the neighborhood of Forcella in 1910, at the time when the urban renovation project known as the "Risanamento" ("Sanitization") changed the face of this old part of the town. Miraculously, the tower was not completely destroyed; it was incorporated, instead, in the basement of the Trianon cinema and theater, and forgotten. Restoration work carried out in 2001 to reestablish the building's function as a theater revealed a tower which has been restored and made visible from the stalls. This small monument is of great importance, being the only preserved tower of Naples's walled enclosure. Integrating direct observation with additional information derived from photographic documentation from the time of the tower's discovery in the archive of the Archaeological Superintendency of Naples, the author describes the building's plan and building technique, as well as its function as part of the complex system of the *porta furcillensis* and the southeast stretch of the city walls. Finally, in the absence of stratigraphic data, she proposes a date for the structure based on masonry type and some quarry marks.

G. D'HENRY, *Filottete in Campania*

The article examines a scene pictured on an Attic red-figure column-crater dated to 440 BC and attributed to the workshop of the Orpheus Painter. The vase was found at Montesarchio at the end of the Sixties of the last century. The author argues that the scene probably represents the myth of Philoctetes, and more precisely the moment when, having been reached by an Achaean delegation after being stranded for years on the island of Lemnos, he is assisted and cured by the sons of Asclepius. A previous interpretation of the scene as depicting the myth of Talos does not appear convincing.

S. GALLOTTA, *Appunti per una storia dei culti nel Bosforo Cimmerio*

Starting from a general analysis of the cultic sphere in some Pontic cities – Olbia, Chersonesus

